

## Introduzione

### *L'Italia delle occasioni mancate*

Giovanni Busino

Negli ultimi tre o quattro lustri mass media, istituzioni della Repubblica, partiti ed associazioni, hanno gratificato Leo Valiani d'omaggi, testimonianze di gratitudine, e sono stati prodighi d'elogi e di qualificativi prestigiosi, tra cui quello di "Padre della Patria". In occasione poi della sua scomparsa, gli epicedi sono stati innumerevoli, commoventi ed affettuosi. I funerali di Stato hanno testimoniato che l'Italia è riconoscente all'uomo che l'aveva difesa, servita ed amata.

Tali manifestazioni indicano e significano che a Leo Valiani è stato finalmente assegnato il posto che merita nella storia dell'Italia contemporanea?

A considerare le cose più da vicino c'è da dubitarne. Per esempio, in una lettera pubblicata ne "La stanza di Montanelli" (*Corriere della sera*, 26 ottobre 1999) si legge: "...cosa ha fatto Valiani per l'Italia? Non per la democrazia vista nell'ottica dei partiti, ma per quella che in molti ancora chiamano Patria [...] fece qualcosa di significativo per la salvaguardia del territorio nazionale? Per la vita e i beni dei suoi abitanti? [...] Cosa fece Leo Valiani, autorevole nome della Resistenza, per la martoriata città di Fiume che lo aveva visto nascere?". Un altro lettore (*La voce di Fiume*, 30 aprile 1997) è più categorico: "Non giudico il Weiczen per il suo antifascismo ma lo condanno per avere servito il nemico della sua Nazione in tempo di guerra". E vent'anni prima, negli anni delle torbide allucinazioni ideologiche, sono molti a scrivere ed a gridare prendendo esempio da Oreste Scalzone (*Panorama*, 16 luglio 1979): "Valiani è uno che la rivoluzione proletaria dovrebbe fucilare. Se la cosa fosse anticipata come scampolo della rivoluzione non farebbe male.". Dal canto suo, Palmiro Togliatti, ognora spietato nell'uso delle calunnie ironiche e delle ingiurie sardoniche, sin dai tempi dell'Assemblea Costituente (per esempio, nella seduta del 18 dicembre 1947) non ha mai esitato a dileggiare Valiani per i suoi giochi "d'acrobazie intellettuali" a cui però, aggiungeva con perfidia, nessuno più presta attenzione. Franco Rodano, in diversi articoli della rivista togliattiana (*Rinascita*), non si peritava ad etichettare Valiani e compagni: il "gruppo romantico-estremista-parolaio". Persino Luigi Salvatorelli (*Nuova Europa*, 15 e 22 luglio 1945) lo ha accusato di verbalismo rivoluzionario, di voler fare una velleitaria ed avventata concorrenza ai socialisti e comunisti, di non avere la minima conoscenza della natura e delle aspirazioni dei ceti medii italiani.

Insomma, durante mezzo secolo, a Valiani è stato rimproverato, più o meno aspramente, da quasi tutti i settori dello schieramento politico, la sua intransigenza, il suo irrealismo politico, i suoi atteggiamenti duri, rigidi, caparbi, bruschi, la sua irritabilità, ed inoltre gli sono stati addebitati cumuli di varie responsabi-

lità. La sua condotta arrogante d'“azionista tipico”, la sua noncuranza per le opportunità politiche, la drasticità dei suoi giudizi, le sue prese di posizione perentorie, la difesa ostinata di principi e di valori scomodi, difficili, irrealistici, assoluti, avrebbero contribuito a rendere più complicato e complesso il processo di ricostruzione della democrazia in Italia. Non meraviglia, quindi, di leggere nella *Storia dell'Italia partigiana* di Giorgio Bocca che il rigorismo degli uomini di matrice giellista e azionista è “più vicino alla protesta morale che all'azione politica: grande virtù e grande limite”. In più, in tale rigore c'è “un certo snobismo, una manifestazione aristocratica, il compiacimento degli uomini ben nati per le loro virtù. La lezione moralistica è necessaria nel paese dei trasformismi; ma l'intransigenza moralistica è anche il rifiuto, da parte della minoranza virtuosa, dell'Italia come è ed anche il rifugiarsi in un'utopia realizzata *in vitro*: [...] quella di un'Italia repubblicana, laica, antiretorica, colta, giusta, aperta alle correnti del pensiero mondiale, equa nei rapporti sociali senza limitazione alcuna della libertà, che è lontana, lontanissima, da qualsiasi Italia possibile.”

Incapace d'astiosità, indulgente con i critici e cogli avversari, severo con se stesso e cogli amici più intimi, Valiani accettava con saggezza e serenità le critiche e le accuse rivolte al suo laicismo, al suo “elitismo”, al suo “orgoglio moralistico”, alla sua fedeltà “succube” degli ideali ed della storia di GL, del Partito d'Azione e della Resistenza. Anche quando era sospettato d'odiare sia il Paese reale che quello legale, insomma di non amare l'Italia qual è, pure continuava ad essere generoso, a non considerarsi vittima del settarismo e dell'ostilità altrui, a non disprezzare mai gli avversari.

In verità, Valiani era orgogliosamente umbratile d'una sola cosa: d'essere un giornalista e d'amare appassionatamente il giornalismo. Ed ebbe, infatti, un'attività pubblicistica infaticabile, fu presente in tutti i dibattiti del suo tempo, scrisse sui maggiori periodici e giornali della penisola e non disdegnò mai di fare stampare i suoi articoli anche su fogli con tirature confidenziali.

Sebbene scrittori della taglia d'A. Koestler e di C. Levi ne abbiano fatto un personaggio di libri famosi, sebbene storici come F. Chabod, F. Venturi, A. Galante-Garrone, R. Romeo e R. Romano non gli abbiano mai lesinato né l'ammirazione né la considerazione, pure Valiani restava convinto che la posterità gli avrebbe riservato solo l'onore d'una tesi di laurea. Invece, questa bibliografia documenta l'esistenza d'una sua autentica opera, fatta d'articoli, di saggi, di libri, di memorialistica. Essa prova anche che le sue pagine sono servite da una cifra stilistica volutamente non letteraria, inconfondibile perché sempre lucida, calzante, impietosa, frettolosa, seppure scomoda per il lettore poco paziente. La qualità delle analisi degli avvenimenti ancora in corso di svolgimento, la perspicacia con cui se ne intravedono nel passato le origini e se ne tracciano gli sviluppi, contraddistinguono tutte le sue pagine e le danno un posto speciale nel panorama culturale italiano della seconda metà del XX secolo.

Valiani si sforzava d'essere chiaro, evitava di fare sfoggio della sua immensa cultura cosmopolita, di cadere nella compiacenza, d'utilizzare formule ad effetto. Le sue frasi corte, senza enfasi, senza retorica, con un senso infallibile della parola giusta, danno ai suoi scritti rapidità e concisione. Scriveva come parlava ed a chi l'ascoltava e lo leggeva dava l'impressione deliziosa di rendere ciò di cui parlava interessante. Non sacrificava mai la verità alla notorietà ed al successo di pubblico. Certo, i suoi libri non ebbero molti lettori. A chi se ne stupiva, rispondeva sorridendo: “Perché mai Geremia dovrebbe lagnarsi di non avere gli onori di Davide?” Talvolta confessava di non essere un vero scrittore, di non essere un

grande editorialista e si rallegrava però del successo che altri pubblicisti ottenevano. Anzi, per taluni d'essi, anche con altre o opposte idee politiche, aveva un'ammirazione sincera e non lo nascondeva. Tra i suoi contemporanei, per esempio, stimava moltissimo I. Montanelli, R. Aron, W. Lippmann e G.F. Kennan. E apprezzava, pur con sfumature diverse, anche Giorgio Bocca, Enzo Biagi, Enzo Bettiza, Alberto Ronchey e Sergio Romano.

In un mondo abituato a collocare gli uomini e le idee in classi, generi e categorie, Valiani resta un inclassificabile. Politico, impiegato di banca, giornalista, saggista, storico, memorialista, analista e commentatore della vita politica, egli non rispettava le regole di nessuna di queste attività. Come politico credeva nel socialismo e nel liberalismo, nel socialismo liberale unica vera alternativa al marxismo, in una democrazia forte che in qualche modo prescindesse dai partiti tradizionali, dai compromessi confusi; in una democrazia severa nella difesa delle regole e nel riconoscimento delle responsabilità individuali. Come saggista non esitava mai a fare intervenire nel racconto ricordi personali, ad evocare i tempi della sua infanzia, i compagni di lotta, le conoscenze, le sue esperienze di fuoruscito e di resistente. La sua memorialistica, al contrario, conteneva molte più riflessioni generali e considerazioni storiche che rievocazioni e confessioni personali. Gli omaggi, i ritratti, i medaglioni degli amici e di tutti quelli che aveva incontrato e praticato durante più di settant'anni di peregrinazioni sono densi d'emozione contenuta, tutti dettati dall'obbligo morale di ricordare, dal dovere della memoria, dalla necessità d'un rapporto solido del presente col passato.

Basti scorrere la raccolta *Testimoni del Novecento* per rendersi subito conto che il suo autore vuole restituire la vita, quella della memoria e della storia, agli esseri ed agli accadimenti. La fraternità concreta dell'amicizia ha posto rilevante in questi scritti e ne ha tenuto uno ancora più grande nella sua vita quotidiana. L'amicizia, la fedeltà, la lealtà sono, infatti, le piste più sicure per comprendere il segreto dell'uomo scontroso e per accedere al suo giardino segreto.

A Valiani la storia serviva non solo per capire il passato e meditarne le lezioni ma anche per dare un senso all'oggi, per commentare la politica e tenere sotto controllo la soggettività, per mettere gli uomini e gli eventi al posto giusto. Lo studio di essa lo confortava nella sua naturale modestia, nel suo sforzo di sfuggire ai conformismi dell'ambiente, al possibile settarismo delle proprie credenze, per assegnare dei limiti all'intelligenza, anche a quella sua. Riteva che lo studio della storia sia il solo a farci veramente capire i misteri dell'animo umano, i sentimenti alla base dell'agire individuale e collettivo, benché questo studio non riveli quasi mai, anzi spesso dissimuli, le cause e le interdipendenze degli eventi. Per questo era affascinato dal carattere contingente degli avvenimenti, perciò amava le riflessioni sul senso e la portata di essi. Aborriva l'opportunismo, detestava la menzogna, nel tatticismo e nel dogmatismo intravedeva l'accettazione inerte di tesi e di dottrine mendaci. Non trasformava mai i dibattiti in processi, le ipotesi in certezze, l'avversario in nemico, e solo eccezionalmente si lasciava infiammare dalla passione.

La politica per lui era il mezzo per ridurre le incertezze, controllare i determinismi, vincere le inerzie, limitare le ineguaglianze naturali e correggere i difetti che le relazioni sociali ineluttabilmente producono. Era persuaso che l'ordine politico possedesse una propria costanza e coerenza, che non si confondesse con l'ordine economico, sociale o culturale, che l'azione politica costituisse lo strumento mediante il quale i popoli assumono il loro destino anziché

subirlo. Sapeva che la politica non obbedisce unicamente alla Ragione ed alla Logica, che l'impero delle ideologie è fondato su una moltitudine disparata di fattori, e tuttavia ne aveva una grande considerazione perché essa riesce a trasformare le idee e le passioni in impegno, in servizio, in dovere, in sacrificio, in progetti da realizzare. Ha scritto diverse volte e lo ripeteva sovente anche nelle conversazioni a quattr'occhi: "...chi vede la politica come pura ricerca di potere [...], chi non vede l'ideale, sarà sempre un politico di corte vedute, anche se abilissimo. La larghezza delle vedute è data al politico solo dalla fede in qualche cosa che ci unisca ai millenni di civiltà che abbiamo alle spalle, grazie ai quali siamo quello che siamo. Questa spiritualità non deve degenerare in fanatismo..."

Le idee in cui credeva e che difendeva andavano quasi sempre a controcorrente. Per esperienza riteneva che gli affari del mondo non sono governati dalla ragione ma senza questa bussola dell'agire la volontà, la saggezza, il coraggio gli sembravano avere più difetti che virtù. Ebreo, patriota, ex comunista, giellista, azionista, presidenzialista, democratico socialista libertario, difensore d'uno Stato forte capace di reprimere severamente la corruzione, di punire i delinquenti, i facinorosi, i terroristi, nemico dei patteggiamenti e delle amnistie ricorrenti, Valiani era giudicato da molti un moralista scontroso ed irrealistico, l'antigarantista per antonomasia. Persino tanti suoi sodali erano sconcertati non tanto per la comprensione che dimostrava nei riguardi delle nuove tesi sul fascismo, sullo stalinismo, sull'azionismo, sulla Resistenza, sul terrorismo, ecc., quanto piuttosto per la cortesia, l'urbanità e l'indulgenza con cui trattava avversari e nemici e ne discuteva le opinioni e le interpretazioni.

Valiani credeva fermamente nelle proprie idee, ma gli piaceva discutere pacatamente quelle degli altri e saggiarne la validità. Certo, cambiò d'opinione sul marxismo, sul comunismo, sull'URSS, sullo stalinismo e su altre cose, ma non se ne vantava e preferiva parlarne il meno possibile. La libertà colla quale si è allontanato dal comunismo, la serenità colla quale poi ne parlerà e ne farà oggetto della sua riflessione, mostrano la sua probità intellettuale e la sua rettitudine morale. Fu un generalista in un'epoca che ha fiducia soprattutto negli specialisti, un democratico, socialista e liberale, in un'era di passioni partigiane e di furori ideologici.

Grazie a questa bibliografia è ora possibile seguire passo a passo le peripezie d'una vita, la formazione d'un carattere, vedere e capire in che maniera ed attraverso quali mediazioni questa personalità s'è formata, e come le idee, gli stimoli e gli accadimenti del tempo passato hanno trovato posto nelle memorie presenti e costituiscono la trama d'una storia immediata. Questa bibliografia dimostra, altresì, come il militante è diventato testimone, cronista, commentatore, biografo d'attori grandi e meno grandi, storico della sua epoca.

Nel percorrere tutti questi scritti si constata che l'attualità è trasformata in storia immediata, e talvolta in storia *tout court*, giacché l'autore sa come non piegarsi alle tendenze alla moda, come praticare un'accorta idiosincrasia per i dogmi, come non lasciarsi mai abbindolare dal potere e farsi abbagliare dall'autorità e dal successo. Anche negli scritti più impegnati, in quelli dichiaratamente partigiani (ma sono pochi) s'intravede l'intenzione di comprendere, di ricostruire l'accadimento, d'approfondire e chiarire i problemi, di scoprire i nessi tra le questioni. La narrazione o il racconto che traccia i contorni d'una problematica non scade mai in commemorazione, arringa, apologia.

Nella formazione della personalità di Valiani, Fiume e l'Ungheria, al suo cuore carissime, hanno avuto un ruolo notevole. Lo dimostrano i numerosi scritti sugli anni della sua gioventù. Le descrizioni dei sentimenti e degli avvenimenti che fa di quell'epoca lontana, permettono di comprendere in che maniera si sia formato un carattere in una struttura sociale data e consentono di capire meglio le evoluzioni degli anni successivi.

Nato in una famiglia liberale piccolo-borghese, ebraica non praticante, dove il tedesco, l'ungherese e l'italiano erano lingue parlate correntemente, la famiglia di Valiani (i genitori e due sorelle) deve trasferirsi nella capitale ungherese all'inizio del 1916. Gli approvvigionamenti che la guerra rendeva difficili, le lunghe code davanti ai negozi di generi alimentari, impressionano fortemente il ragazzo. Le vicende russe del 1917, la vittoria del socialismo fanno sperare la fine della guerra e delle restrizioni. Il padre, "apolitico ma entusiasta della rivoluzione liberale russa del marzo, era terrificato da quella bolscevica, che veniva associata alla distruzione dell'ordine, della religione, della famiglia". Al contrario, il giovane n'è entusiasta, già si considera socialista, è pieno di fervore per i moti insurrezionali degli spartachisti berlinesi, è pervaso da sentimenti di dolore per la morte di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, si rivolta all'annuncio dell'invasione romena e cecoslovacca dell'Ungheria, saluta con gioia, nel marzo del 1919, la costituzione a Budapest di una repubblica dei consigli operai e la proclamazione della dittatura del proletariato. "Da fanciullo curioso constatai l'entusiasmo con cui la notizia fu accolta dalle masse operaie. All'enorme sfilata del primo maggio partecipai anch'io. [...] Dei contrasti fra socialdemocratici e comunisti io sapevo ben poco. Desideravo che la rivoluzione vincessesse, ma vedevo la scarsità della roba da mangiare, per la gente del nostro quartiere, pure non abituata all'abbondanza, si aggravava giorno per giorno." La lettura gli fa scoprire e ammirare l'epopea "meravigliosa e straordinaria" della Rivoluzione francese.

A metà giugno 1919 i Valiani ritornano a Fiume ormai presidiata, dal novembre 1918, dall'Esercito Italiano. La caduta di Béla Kun, l'avvento, il 16 novembre, del governo controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy, la costituzione, il 23 marzo, dei Fasci italiani di combattimento, l'arrivo a Fiume, il 12 settembre, di D'Annunzio, la Reggenza del Carnaro, il drammatico Natale di sangue del 1920, la costituzione dello Stato libero, consolidano le idee di sinistra del giovane studente ginnasiale. "Nonostante l'indubbio fascino che D'Annunzio esercitava, da grande poeta e più ancora da oratore e attore di straordinaria efficacia, mi consideravo socialista."

Valiani sarà riconoscente al poeta d'aver rivendicato l'appartenza di Fiume all'Italia e forse proprio per questo risentirà il fascino dannunziano lungo tutto il corso della sua vita. Rifiuterà ostinatamente la tesi secondo la quale il poeta è stato un precursore del fascismo e ad essa obietterà: "L'impresa di Fiume non fu simile alla marcia su Roma, e alla dittatura che poi si è installata, se non, naturalmente, nella valorizzazione del sentimento nazionale, [...], che era però diffusissimo nell'Italia uscita vittoriosa dalla guerra. [...] D'Annunzio e il movimento legionario rappresentavano un'alternativa [...] D'Annunzio appare come un uomo non arretrato rispetto alla sua epoca, ma semmai un po' più avanti della sua epoca, per quella sua visione anticipatrice del progresso, per esempio dell'aviazione e di certe soluzioni come quelle della Carta del Carnaro, e dell'antimperialismo, [...] e anche per la dimostrazione, [...], della grande forza dell'irrazionalismo." E saggiamente aggiungerà: "Ognuno, se sapesse, all'inizio, all'esordio del suo cammino, dove esso lo condurrà, tante cose le farebbe diversamente, ma questa prescienza non è data a nessuno."

In una lettera alla "Società di Studi fiumani" del 14 settembre 1995 confessa di continuare a sperare "nella rinascita dell'italianità di Fiume" e celebra "l'ardente italianità" di tutti i patrioti fiumani e più particolarmente di Riccardo Zanella. "Credo che il giudizio storico su Zanella debba essere positivo, in primo luogo per la sua difesa, sotto l'Austria-Ungheria, dell'italianità di Fiume. [...] Poi] Zanella partecipò, [...], all'azione congiunta degli irridenti, italiani e di altre nazionalità, che affiancò la guerra dell'Italia, volta alla dissoluzione, in nome della libertà dei popoli, dell'impero asburgico."

Dopo le elezioni dell'Assemblea costituente dello Stato libero, nell'aprile del 1921, vinte dal Partito autonomista democratico guidato da Zanella, il giovane Valiani assiste, dal balcone di casa, il 3 marzo del 1922, al cannoneggiamento del palazzo del governo da parte dei fascisti guidati dal triestino Francesco Giunta, avvocato e deputato (eletto nel 1921 lo resterà sino al 1943). Ricorderà con emozione il raccapriccio risentito vedendo questo atroce misfatto e confesserà che il suo cuore batteva per gli eroici difensori.

Questo orrendo sopruso, poi la marcia su Roma, lo persuadono che la vita politica democratica può essere distrutta dalla violenza, che l'utilizzazione illegittima delle armi coarta gli svolgimenti della giustizia e della libertà. Le letture consolidano queste convinzioni e parteggia con entusiasmo per tutti quelli che facevano prova di combattività antifascista. Nello stesso anno dell'assassinio di Giacomo Matteotti, Valiani perde il padre, e perciò deve impiegarsi, ad appena quindici anni, presso la Banca Mobiliare di Fiume. Continua però a cercare in che maniera potrebbe lottare efficacemente contro il fascismo.

In occasione d'un viaggio a Milano, nel settembre 1926, fa la conoscenza degli esponenti dell'antifascismo socialista. A Trieste si lega d'amicizia con Ermano Bartellini, di cui dirà: "Egli era marxista e diventò il mio maestro, prestandomi dei libri, fra cui le opere di Marx e di Engels [...] Nell'interpretazione che Bartellini dava del fascismo, il marxismo si integrava coi giudizi, innegabilmente pertinenti, degli osservatori liberal-democratici italiani...".

Il 2 marzo 1928 Valiani è denunciato "per il delitto contro la sicurezza dello Stato" e successivamente arrestato. Dopo circa nove mesi di detenzione preventiva fu deferito al Tribunale speciale davanti al quale fece valere la sua condizione d'apolide e giustificò il possesso di giornali antifascisti con la sua appartenenza al Partito socialista ungherese che non era stato compreso nel decreto di scioglimento delle associazioni sovversive del novembre 1926. Appunto perciò fu prosciolto per insufficienza di prove, ma assegnato, per quattro anni, ridotti poi ad uno, al confino di polizia da scontare a Ponza.

Valiani visse l'anno 1929 passato nell'isola come "una villeggiatura diversa". Qui incontrò e divenne amico di molti comunisti e socialisti. Persuaso che il fascismo dovesse essere combattuto con la rivoluzione, quando Giuseppe Berti gli parlò dello sforzo comunista di "penetrare tra le masse operaie con le cellule", di "formare delle cellule, cercare di essere presenti fra gli operai, anche eventualmente fra gli altri ceti, se possibile", di lottare contro il fascismo anche clandestinamente, Valiani prese la decisione d'aderire, alla fine del 1928, al Partito comunista d'Italia.

A Ponza, Valiani lesse per la prima volta i libri di Benedetto Croce e molti fascicoli della rivista "La critica". Da allora, dirà in diverse occasioni e più particolarmente nella premessa alla sua raccolta *Fra Croce e Omodeo. Storia e storiografia nella lotta per la libertà*: "Capisco che per tanti, [...], l'idealismo abbia presentato una deviazione. Per me, Croce aveva rappresentato, invece, un allargamento

di orizzonti. Non così Gentile [...] nel quale ravvisavo la stessa illusione dei pensatori della sinistra rivoluzionaria che, con la loro fede nell'assoluta unità di teoria e pratica, non si accorgevano che questa portava [...] all'asservimento d'ogni teoria a chi (Stato, partito) prevaleva nella pratica. [...]. Semplicemente, per me autodidatta, Croce è stato molto importante sia come filosofo sia come storico."

Il 27 agosto 1929, terminato l'anno di confino, ritorna a Fiume, ritrova il lavoro in Banca, ma è sottoposto a sorveglianza speciale ed al fermo di polizia in occasione del Primo Maggio, dello sposalizio del principe ereditario e d'altre ricorrenze ufficiali.

Nel febbraio del 1931 è arrestato, in possesso d'una rivoltella non denunciata, mentre distribuiva manifesti nel porto in compagnia di nove membri della sua cellula. Il 16 aprile gli è notificato il mandato di cattura ed il rinvio a giudizio col'accusa d'istigazione alla guerra civile, di propaganda sovversiva e di ricostituzione della sezione fiumana del PCd'I. Con sentenza del 23 giugno 1931 è condannato a 12 anni e 7 mesi di reclusione. Ad eccezione di Antonio Zupicich, assolto, tutti i suoi compagni subiscono pene dai cinque ai tre anni di reclusione.

Assegnato al penitenziario di Lucca, qui Valiani diviene molto amico, e lo resterà per sempre nonostante i successivi insuperabili dissensi, di Pietro Secchia. Questi gli procura libri marxisti e leninisti, gli spiega perché le teorie marxiste sostengono e schiariscono l'azione politica e lo tiene al corrente dei mutamenti della tattica dell'Internazionale comunista e delle attività del PCd'I.

Nell'agosto 1932 Valiani, insieme con tanti altri detenuti politici, viene trasferito a Civitavecchia, dove già si trovavano Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Emilio Sereni, Manlio Rossi Doria, Eugenio Reale, Celeste Negarville, Giuseppe Di Vittorio, Giovanni Parodi, ecc. Tra di essi le discussioni erano vivaci e libere, persino quando, verso la fine del 1935, vennero a conoscenza delle risoluzioni del VII Congresso dell'Internazionale comunista. Valiani, che condivide pienamente le speranze rivoluzionarie di Secchia, pur avendo qualche dubbio che il riserbo imposto dalle circostanze consigliava di non esplicitare, pur avendo letto la biografia di Stalin scritta da Boris Souvarine, le accetta disciplinatamente. In lui ed in Secchia prevale l'opinione che non esistevano alternative all'onnipotente direzione di Stalin, la sola che poteva portare l'URSS e l'Internazionale comunista alla vittoria contro il fascismo.

Invece, Altiero Spinelli, suo compagno nello studio della filosofia, dell'economia, della storia, delle critiche formulate al materialismo storico ed alla teoria del valore-lavoro da Croce, da Pareto e da altri studiosi, suo contendente nelle discussioni sull'azione politica dei comunisti e sulle strategie dell'antifascismo, rigettava quelle risoluzioni con vigore, nettezza e determinazione, come del resto aveva già fatto con le deliberazioni del VI Congresso (1928) e del X Plenum (1930). Per Spinelli il riformismo socialista, grazie alla democrazia politica ed all'attività parlamentare, aveva contribuito in misura determinante al miglioramento delle condizioni di vita delle classi laboriose. Adesso l'aggravamento, il prolungarsi delle crisi economiche, il turbamento della democrazia parlamentare avevano ridotto il socialismo riformista all'impotenza. I massimalisti ed i comunisti critici delle pratiche riformiste, ciecamente fiduciosi nel risveglio delle masse e nelle virtù salvifiche della rivoluzione, in questo momento si trovavano anch'essi in una condizione analoga. Per uscirne, secondo Spinelli, bisognava effettuare una revisione integrale dell'ideologia marxista, delle prospettive e delle strategie politiche, ed in più realizzare l'unità d'azione fra comunisti e socialisti riformisti, eventualmente anche con i democratici progressisti.

Le notizie che pervenivano in carcere sull'URSS restavano quanto mai incerte, inverificabili. Agli scritti giornalistici di Curzio Malaparte, di Corrado Alvaro, di Luigi Baldini e d'altri che osannavano, nei giornali della penisola, al primo piano quinquennale, all'ardore con cui la nuova società veniva costruita, s'opponavano quelli contro il bolscevismo, il comunismo ateo, la glorificazione di Stalin e la sua politica rude. La convinzione che ciò fosse inevitabile in una fase storica tanto eccezionale, che la fraternità e lo spirito di sacrificio di tutti i militanti contro il fascismo fossero beni preziosi da non sperperare, continuavano nondimeno ad albergare negli animi di tutti i carcerati, anche dei più scettici e dei più critici. Le critiche di Trotskij, pubblicate in un grande giornale milanese, erano ricevute e risentite come degli inconcludenti processi alle intenzioni.

Il 7 marzo 1936 Valiani, in seguito ad una serie di condoni ed amnistie, è scarcerato. Grazie ad un passaporto straniero procuratogli da uno zio, lascia l'Italia e si reca a Parigi, ormai rifugio di perseguitati e compagni di carcere.

Edoardo D'Onofrio, membro della direzione comunista, lo fa assumere da Teresa Noce, direttrice de "Il grido del popolo" e moglie di Luigi Longo. Il primo articolo, uscito sotto forma d'una intervista, l'11 maggio 1936, e poi il secondo, pubblicato il 25 maggio, costituiscono il preconcio degli "eroici compagni nelle galere del fascismo", degli "eroi del proletariato che da anni languono nelle galere fasciste".

Visita le fabbriche della regione parigina durante le occupazioni di maggio-giugno, raccoglie notizie e prende la misura dello stato dell'opinione degli operai italiani emigrati. Constata che essi vogliono la democrazia e che sono reticenti rispetto alla dittatura del proletariato. Gli articoli che ricava da questa esperienza, parlano degli sforzi compiuti e da compiere per contrastare il fascismo e difendono la tesi che soltanto l'unità internazionale del proletariato potrà "vincere il fascismo" e interrompere le guerre. Nell'agosto del 1936 sarà uno degli estensori e firmatari dell'appello "Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano" (*Lo Stato operaio*, X, n.8, agosto 1936, pp. 523-536).

Nell'estate del 1936 Valiani accompagna, come inviato speciale de "Il grido del popolo", Luigi Longo che si reca in Spagna per organizzare la partecipazione dei volontari italiani alle brigate internazionali. Il 5 e 6 ottobre a Figueras assiste all'arrivo del primo contingente di 900 volontari, fra cui 150 italiani. Le corrispondenze inviate al suo settimanale benché di primo acchito sembrino trattare d'attualità politica, pure lasciano intravedere con precisione e con un certo distacco critico, la complicata e complessa realtà spagnola.

Le ondate di scioperi, di attentati, di violenze antireligiose, d'incendi di chiese, d'occupazioni di terre e d'immobili, segnatamente dopo l'elezione di Manuel Azaña a Presidente della Repubblica, poi l'assassinio il 13 luglio del capo dell'opposizione Calvo Sotelo, sono considerati segni premonitori d'una guerra civile, che diventerà realmente efferata. Il racconto di questa tragedia, punteggiata da vittorie effimere e da disfatte persistenti, colpisce per l'acutezza con cui quella è messa in correlazione con la politica d'intervento europeo.

L'assedio di Madrid, la frantumazione politica e regionale della Spagna repubblicana, l'esito delle battaglie di Málaga, di Jarama, di Guadalajara, il malcontento che serpeggia nelle Brigate internazionali, il siluramento di Largo Caballero, la campagna contro il POUM, l'offensiva contro Huesca, l'assassinio di Andrés Nin, i rapporti di Negrin con i comunisti, sono raccontati senza eccessivi orpelli retorici. Questi scritti, insieme coll'opuscolo *Spagna: la lotta per la libertà*, e tutti gli altri pubblicati in periodici internazionalistici di lingua tedesca, contengono spunti preziosi per capire la logica d'una guerra civile atroce.

Valiani riprenderà molti elementi di questi scritti negli articoli usciti in *Que faire?* e poi nell'aprile del 1943 nei *Quaderni italiani* di Bruno Zevi ove scriverà con più nettezza e senza ambagi che Maurín ed il POUM avevano una percezione precisa della specificità dei contrasti sociali, che Diego Abad de Santillan aveva capito che il fatto libertario è una componente permanente della storia spagnola, che Julio Alvarez del Vayo aveva una visione realistica della situazione internazionale e che questi tre aspetti della realtà aiutano a spiegare il perché dei successi e degli insuccessi della guerra della libertà contro l'oppressione in Spagna. Valiani dirà anche perché il movimento operaio, la cui ideologia di base era strutturata, almeno sino alla guerra del 1939, dalle dottrine del pacifismo, ebbe tante difficoltà a far fronte ad una guerra condotta da militari di professione. Solo un esercito efficiente, disciplinato, tecnicamente organizzato, dotato d'armamenti adeguati, con un comando centrale unico, avrebbe potuto competere con i franchisti. Purtroppo i militanti del POUM non avevano nessuna esperienza dei combattimenti, gli anarchici, senza armi e senza alcuna possibilità di averne, non potevano sostenere a lungo la lotta. Il partito comunista spagnolo aveva ragione d'auspicare un fronte popolare largo, di non reclamare la dittatura del proletariato, di volere una repubblica parlamentare e democratica, ma non disponeva dei sostegni indispensabili neanche da parte dell'Internazionale Comunista, incerta, esitante o sfavorevole ad una tale politica.

La tragedia della Spagna in lotta per la libertà, si intravede benissimo tra le righe di questi scritti, si capisce seguendo le enumerazioni delle contraddizioni individuate nel ginepraio degli interessi a confronto, degli opportunismi, delle dilazioni, dei machiavellismi della Terza internazionale.

Valiani ritornerà a lungo sull'intervento, sull'aiuto fascista, sull'altalena russa, sulle conseguenze di tutto ciò in cinque lunghi articoli de *Il Mondo*, usciti in novembre-dicembre 1960 e finora mai riuniti in volume. Un lustro più tardi scriverà sconcolato: "Negli annali della storia vera, scriveva Marx, la violenza, la frode, la rapina a mano armata hanno sempre avuto partita vinta. La Terza internazionale ne ha tenuto conto, realisticamente. Se invece si pensa che la storia vera sia sempre la storia del bene, che si va sempre dal bene al meglio, purché si voglia andare in quella direzione - e che se non ci si va, è per colpa dei malvagi, che in definitiva però non prevarranno - allora bisogna condannare senza appello la Terza Internazionale che ha portato elementi di violenza, di sopraffazione, di cinismo che rasenta l'inganno, in seno ad un movimento ingenuo di buoni e generosi socialisti quali erano quelli della vecchia Seconda Internazionale."

Il 25 gennaio 1975, nella Biblioteca pubblica di Sesto Fiorentino, presenterà, quasi a complemento delle ricerche precedenti, uno studio ben documentato sull'azione politica di Togliatti in Spagna e più generalmente durante il periodo fascista, sulle opzioni politiche d'allora trasmesse coi suoi scritti del 1928-1935 e le opposte scelte politiche fatte dal 1944 in poi. Valiani cita, per semplificare, uno scritto del 1929, ove Togliatti, in dissenso aperto da Antonio Gramsci, afferma: "...alla caduta del fascismo succederà la rivoluzione proletaria diretta dal partito comunista".

Alla fine dell'estate 1937, divenuto redattore, a Parigi, del quotidiano del Fronte popolare *La voce degli Italiani*, il cui direttore politico fu prima Giuseppe Di Vittorio e poi Mario Montagnana, Valiani è ancora convinto che la guerra di Spagna ha dato all'antifascismo una dimensione internazionale, che gli ha rivelato che solo con l'unità di tutte le forze antifasciste si può vincere mentre colle divisioni la

sconfitta è inevitabile. Per queste ragioni continua ad essere comunista pur non credendo più alla dottrina della lotta di classe ed a quella della dipendenza della politica dall'economia.

Nella congiuntura dell'epoca solo il movimento operaio, secondo il suo parere, poteva costruire un baluardo inespugnabile contro il fascismo. Ha qualche incerta notizia degli arresti, dei processi, delle esecuzioni sommarie, delle deportazioni ordinati da Stalin ma "la lotta contro il fascismo ed il nazismo, che i comunisti conducevano, per me aveva assoluta priorità".

Legge gli articoli di Boris Souvarine sui processi di Mosca, sugli avvenimenti di Spagna, su quanto Stalin faceva e disfaceva in URSS (ora in *A contre-courant. Ecrits. 1925-1939*. Introduction et notes de Jeannine Verdès-Leoux, Paris, Denoël, 1985); segue gli attacchi degli staliniani contro Trotskij, ma in lui continua a prevalere lo spirito di disciplina imposto dalle necessità della lotta antifascista. Gli scritti di Trotskij gli sembravano dettati da un odio eccessivo e da troppi rancori personali, difetti che - ai suoi occhi - riducevano il rigore argomentativo delle tesi politiche difese e delle critiche rivolte allo stalinismo.

Ciò nonostante, Valiani prende contatto con i comunisti dissidenti del gruppo *Que faire?*, che i trotskisti accusavano d'essere degli stalinisti di sinistra, ma che in realtà difendevano il progetto democratico del Fronte popolare, criticavano la politica estera sovietica giudicata nazionalista e pseudo-giacobina, i processi di Mosca, e non ritenevano che l'URSS non fosse più uno Stato socialista. Ferrat (André Morel), Pierre Rimbert (Carlo Torielli), Georges Kagan, Victor Fay (Fayenbaum) et René Garmy, principali animatori della rivista, consigliano a Valiani di continuare a militare nel partito italiano e di collaborare alla rivista con lo pseudonimo di Paul Chevalier. Gli articoli ivi pubblicati approfondiscono le analisi già accennate nelle corrispondenze dalla Spagna, indicano senza troppi riserbi le ambiguità della politica di Stalin, la necessità d'un governo forte ed autorevole, che la natura della rivoluzione spagnola non poteva essere che libertaria, che gli anarco-sindacalisti erano decisamente contrari alla dittatura del proletariato, che l'eroismo delle Brigate internazionali non sarebbe bastato a salvare la Repubblica senza l'unità d'azione di tutte le forze politiche. Perciò difende con entusiasmo l'assoluta necessità di garantire e sostenere la politica unitaria e le strategie d'azione comune del Fronte popolare.

Nello stesso periodo di tempo frequenta anche i circoli degli esuli comunisti e socialisti tedeschi di Parigi (introdottovi da suo cugino Felix Ippen poi morto sul fronte spagnolo nel giugno o luglio 1937), legge moltissimo, s'informa altrettanto, e comincia a sospettare fortemente che i processi di Mosca siano truccati, che i condannati (Zinoviev, Kamenev, Bucharin) siano innocenti, che la stampa d'opposizione dica il vero. Parlare pubblicamente dell'innocenza dei condannati di Mosca avrebbe comportato però l'espulsione dal partito e la stigmatizzazione di traditore fascista. Un tale rischio era per Valiani inconcepibile nella difficile situazione di lotta al fascismo. Preso consiglio con i redattori di *Que faire?* e consultati gli amici militanti dissidenti francesi, tedeschi e polacchi, egli adotta una posizione di riserbo estremo. Confesserà nel 1996: "Ma, insomma, c'era poco da scegliere: o uscire o restare dentro. Non c'era la possibilità di nessun dibattito. Se Berti avesse saputo che qualcuno dubitava... Una volta interrogò anche me. Mi chiamò con Grieco a un caffè a Parigi e mi interrogarono. Io fui molto prudente. Siccome Berti era stato quello che mi aveva fatto entrare nel partito, a Ponza, alla fine del '28, avrebbero considerato lui responsabile della mia presenza nel PCd'I".

A Parigi, nel mese di giugno del 1937, in occasione d'una riunione d'organiz-

zazioni antifasciste impegnate a sostenere la Spagna repubblicana, Valiani incontra Franco Venturi, che poi lo presenterà ad Aldo Garosci, collaboratore di Carlo Rosselli, co-organizzatore della Colonna Italiana, combattente dello scontro armato durissimo di Monte Pelato, ferito durante la battaglia di Huesca. I tre si ritrovano di tanto in tanto e discutono di storia, di politica, delle prospettive d'avvenire. Garosci e Venturi esercitano, quasi subito, una profonda influenza intellettuale su Valiani, che si trasforma repentinamente in amicizia profonda e duratura. "Formavano non certo una scuola, ma certo una *societas*, una fraternità tesa a indovinare la nostra strada in un futuro drammatico" dirà Garosci, il quale gli parla molto della crociana storia come pensiero e come azione, lo conferma nell'idea che la storia non è governata da determinismi, dai modi di produzione economica, che non bisogna mai abusare del vantaggio che ci dà la conoscenza del seguito degli avvenimenti e d'evitare di credere che le cose dovevano necessariamente andare come sono andate.

L'autonomia degli individui deve essere sorretta da modelli normativi di natura morale e si esercita in situazioni caratterizzate storicamente. Venturi gli fa leggere tanti libri e gli raccomanda particolarmente quelli d'un autore ammiratore ed amico dei fratelli Rosselli, cioè di Elie Halévy (ved. *Correspondance, 1891-1937*, Paris, de Fallois, 1995, spec. la lettera del 13 giugno 1937). I due studiano e commentano insieme anche gli scritti raccolti nel volume *L'ère des tyrannies*.

Sia Valiani che Venturi sono affascinati dalla tesi che il comunismo non sarebbe approdato alla rivoluzione giacobina bensì ad una tirannide, che il fascismo, il nazismo ed il comunismo hanno tratti conclusivi comuni e sono destinati a durare a lungo, che solo un'era di pace ne potrebbe produrre il logoramento. Quest'ultima predizione, per dei patrioti italiani la cui priorità era l'abbattimento rapido del regime fascista, suonava ostica e restava poco convincente. Per i due amici solo l'alleanza delle democrazie col regime sovietico poteva sconfiggere, politicamente o militarmente, il nazismo ed il fascismo. Prevedevano, inoltre, che una tale alleanza finirebbe, alla lunga, per ottenere la democratizzazione del sistema politico sovietico, una svolta positiva degli andazzi burocratici sovietici. Ambedue pensavano, sulle orme di Carlo Rosselli, che l'accettazione da parte del movimento operaio del metodo della democrazia politica, dell'economia di mercato e dei valori della civiltà liberale, avrebbe reso possibile la costituzione d'un'alleanza cogli strati democratico-liberali dei ceti medi, la sola capace di costruire una società libera e giusta.

In questo stesso lasso di tempo Trotskij propagandava il rifiuto della guerra democratica antifascista in nome della rivoluzione socialista internazionale realizzata dal sollevamento anticapitalistico ed antiautoritario del proletariato e pronosticava un imminente accordo tattico tra Stalin e Hitler. Una tale posizione suscita in Valiani uno scetticismo profondo, peraltro condiviso da Venturi e da Garosci, ormai amici intimi, e dai quali è poi presentato ad Emilio Lussu, a Umberto Calosso e ad altri emigrati italiani vicini al Movimento Giustizia e Libertà.

Aldo, Franco e Leo si vedono regolarmente la sera, prima ogni quindici giorni e poi ogni settimana, mai nello stesso bistrot, e discutono a lungo di storiografia, di politica, di cospirazione e moltissimo anche della rubrica "Stampa amica e nemica" che Franco, collo pseudonimo di Libero Venienti, pubblica nel settimanale *Giustizia e Libertà. Movimento di unificazione socialista*.

Proprio durante questo periodo GL è alla ricerca d'idee per un rilancio, per dare un nuovo contenuto organizzativo alle sue aspirazioni d'autonomia, fin là purtroppo mai chiaramente definite. L'eretico *in petto* Valiani, membro del comi-

tato federale dei comunisti italiani di Parigi, ma difensore delle democrazie in lotta contro il fascismo, sostenitore della necessità d'elaborare una teoria politica più mordente, di costruire un'organizzazione più adatta all'azione rivoluzionaria, socialista e libertaria, è molto prezioso per Venturi e Garosci interessati a conoscere e a comprendere le logiche ed i progetti programmatici dei dissidenti degli altri movimenti conspirativi.

La frequentazione ed il commercio intellettuale con Garosci e Venturi danno luogo ad un radicale *turn over* nella vita intellettuale del Valiani, il quale ne è stato immediatamente cosciente e ne ha parlato sempre con gratitudine sia in *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di popolo* (1947) sia in *Sessant'anni di avventure e battaglie* (1983) nonché nella commovente *Una testimonianza* (1996) e nell'avvincente carteggio con Venturi testé pubblicato (1999). Garosci e Venturi lo inducono a studiare la storia del socialismo e del movimento operaio: le ricerche sulla classe operaia ungherese e sul socialismo del XX secolo prendono l'avvio nella seconda metà del 1937 e sono stimulate ed esaminate negli incontri settimanali dei tre sodali.

Il 23 agosto 1939 il ministro degli affari esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop, firma un patto di non aggressione, per la durata di dieci anni, con Molotov. Il Governo francese sopprime subito *La voce degli Italiani*, poi tutti i giornali comunisti e quelli del Fronte popolare.

Per molti militanti l'URSS firmando quel patto tradiva l'antifascismo mentre per altri essa agiva saggiamente e per delle buone ragioni. Per Valiani il patto era un tradimento di tutte le speranze antifasciste (e in quanto tale, infatti, una parte dell'antifascismo lo risentì violentemente almeno sino all'epoca dell'aggressione tedesca all'URSS) e perciò gli era impossibile continuare a militare nel partito che quel patto accettava. Criticare il patto ma non rendere pubblico il rifiuto, come facevano Di Vittorio, Parodi, Dozza e persino Longo, gli pareva commettere una vigliaccheria.

Intanto il Governo francese aveva deciso d'inviare nei campi di concentramento tutti quelli che non sconfessavano pubblicamente l'accordo germano-sovietico. Abbandonare i compagni per non essere arrestato pareva a Valiani una codardia. Gli amici Ferrat e Kagan lo confortarono nell'idea di tacere, magari d'arruolarsi nella Legione straniera (la domanda fu presentata ma la candidatura non fu ritenuta), o di farsi arrestare, d'andare in campo di concentramento ed in seguito di manifestare colà la propria opposizione al patto scellerato. Venturi tentò di dissuaderlo, lo pregò di sfuggire all'arresto ma senza troppo insistere, ed accettò di mettere in salvo il manoscritto sulla storia del movimento operaio ungherese e gli altri documenti ed appunti sulla storia del socialismo nel XX° secolo.

Il 3 ottobre Valiani venne arrestato e rinchiuso, con oriundi di paesi nemici o sospettati d'essere pericolosi per la sicurezza della Francia, nello stadio di Roland Garros. Qui fece la conoscenza di Arthur Koestler, corrispondente durante la guerra di Spagna, condannato a morte dai franchisti, scampato alla fucilazione in seguito ad una campagna di stampa e ad uno scambio di prigionieri. Sia Valiani, in diverse occasioni, (ma specialmente in *Koestler ed io nel campo di concentramento*, 1989) sia Koestler (*Scum of the Earth*, 1968; trad. it., 1989) hanno descritto il loro soggiorno nel campo disciplinare Le Vernet, a nord dei Pirenei.

Poco dopo esserne uscito, Koestler ricorderà rabbrivendolo, in un articolo uscito in un giornale inglese del 1942, "l'odore delle latrine durante un'epidemia,

l'odore della paglia putrida nelle baracche e l'odore degli uomini che vi marcivano da anni; la fame, il freddo, le botte, la paura; lo sguardo degli uomini un attimo prima d'impazzire, e lo sguardo di un gendarme quando ti mette le manette." Per Valiani, invece, nel campo non si stava male: "...dormivamo in baracche piene di pulci, sulla paglia, con un vitto infame, però c'era l'aria buona e spaccando le pietre ci davano un quinto di vino al giorno e due fette di pane in più. Soffrivamo la fame, però non eravamo in cella, ma all'aria aperta. Divisi da reticolati in tre campi.[...]. Io ero con quelli della guerra di Spagna. In un altro campo erano i dirigenti comunisti con Longo, alla loro testa, capo del partito oltre che delle Brigate Internazionali in Spagna."

Nel mese di giugno del 1940 benché Valiani facesse sapere al Comitato politico comunista del campo che disapprovava la politica dell'URSS e dell'IC, dato che la critica restava all'interno del partito, il suddetto comitato non reagì. "Ma io volevo uscire dal partito: non mi bastava più che mi lasciassero criticare all'interno del partito la politica sovietica, perché sentivo che non potevo più far parte di un partito che era legato all'Unione Sovietica di Stalin. Allora scrissi un biglietto dicendo che tutto questo era secondario, l'essenziale era lo sterminio dei trotskisti e degli altri oppositori, dovuto a falsità: costoro erano comunisti onesti, e il loro sterminio mostrava che qualcosa di grave era successo nell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica poteva anche aver ragione, d'aver concluso il patto con Hitler, dal punto di vista diplomatico, e della sua sicurezza, però Trotskij due anni prima aveva predetto che Stalin avrebbe concluso un patto con Hitler. Stalin invece diceva che Trotskij era un agente nazista. I trotskisti o presunti tali furono sterminati da Stalin. Aveva ragione Trotskij, falsamente smentito da Stalin; e sebbene io non avessi nessuna simpatia per la politica di Trotskij, però dovevo riconoscere l'onestà di questo grande comunista, braccato a morte da Stalin."

Anche in quest'occasione Valiani rispettò il principio che gli era caro, e cioè che la colpevolezza è variabile mentre l'innocenza non lo è mai.

L'espulsione fu immediata; tutti gli internati comunisti gli tolsero il saluto. Si tentò anche di persuadere Nidia Pancini, moglie di Leo e madre di suo figlio Rolando, d'abbandonare il "traditore". Da allora, le accuse, per anni circolanti e diffuse, essere cioè il Valiani un trotskista dissimulato, avranno vita lunga. Garosci e Venturi dovettero smentirle sovente, anzi portarsene garanti (testimonianze orali) con Max Salvadori, con Vittorio Foà, e persino con Ferruccio Parri ed altri.

Dopo la capitolazione francese e la firma dell'armistizio a Rethondes il 22 giugno e l'istituzione dell'"État français" a Vichy il 12 luglio, l'OVRA e la GESTAPO decisero la liberazione volontaria dei cittadini tedeschi e italiani prigionieri detenuti nei campi di concentramento. Valiani dirà: "I comunisti rifiutarono, gli anarchici rifiutarono e io rifiutai. Rifiutammo per intransigenza antifascista, ma questo provava anche che io non ero trotskista. Longo per primo mi ridiede il saluto, naturalmente senza riammettermi nel partito."

Durante questi mesi di prigionia a Le Vernet, Venturi continua a scrivere all'amico, a mandargli libri ed anche effetti personali. Allorché, verso gli inizi d'agosto furono autorizzate le visite dei parenti ai prigionieri, Franco, allora rifugiato a Marsiglia, presentatosi come cugino, viene nel campo pireneo. In quell'occasione Valiani fa atto di adesione formale al Movimento Giustizia e Libertà. "Sul suo [di Venturi] permesso d'entrata e d'uscita dal campo, non c'era una fotografia. Propose che lo adoperassi io per dileguarmi. Lui poi avrebbe fatto valere il suo diritto di cittadino italiano, provvisto di regolare passaporto e permesso di soggiorno in Francia, di essere liberato. Naturalmente, rifiutai. Accettai, inve-

ce, molto volentieri i 500 franchi che mi diede per l'eventualità di un'occasione di fuga." Una tale opportunità si presentò inaspettatamente sotto la forma d'un visto d'entrata in Messico, che i compagni in libertà erano riusciti a procurargli tramite la Società degli scrittori americani.

Valiani ha descritto, con ironia e pittoricità, il viaggio dal campo a Marsiglia, il fuggifuggi per sottrarsi ai guardiani, l'imbarco clandestino su un piroscafo diretto ad Algeri e da lì, dopo avere attraversato a piedi il deserto, l'arrivo a Casablanca, dove rimase nove mesi in attesa d'un imbarco per il nuovo continente.

A metà ottobre, finalmente, con Randolpho Pacciardi e degli spagnoli antifranchisti, gli danno un posto su una nave portoghese carica di rifugiati ebrei di diversi paesi, diretta a Veracruz. Aiutato materialmente dal Comitato dei Quaccheri e dalle organizzazioni sindacali americane, Valiani trova un rifugio in Messico.

I mesi trascorsi in questo paese sono molto importanti per l'irrobustimento del suo pensiero politico. Ha l'occasione d'incontrare e discutere con personalità d'eccezione (Julian Gorkin, Victor Serge), cariche d'esperienze e di relazioni sociali, e può ricominciare a scrivere ed a pubblicare. Tre articoli importanti escono nella rivista di Bruno Zevi, i *Quaderni Italiani*, e rivelano lo stato d'avanzamento delle sue riflessioni e concezioni sulla politica.

Il primo di questi articoli, scritto nel mese di gennaio del 1942 ma pubblicato in agosto, è intitolato *I movimenti proletari in Italia*. Parte dalla constatazione che la guerra in corso è una guerra civile mondiale le cui cause si trovano nella storia. Per esempio, il comunismo italiano ed il sindacalismo corporativo-fascista hanno la loro origine nel sindacalismo rivoluzionario che mise in crisi il liberalismo ed il socialismo tradizionali ed affievolì la democrazia liberale e socialista. La disfatta dei moti rivoluzionari del primo dopoguerra favorì i fascisti. "L'essenziale per la vittoria fascista era tuttavia che, nei momenti decisivi, prevalesse l'idea dell'iniziativa per l'iniziativa, dell'avventura per l'avventura, della Rivoluzione come avventura. Così il fascismo poté essere liberale-estremo-paretiano nel 1921-23, quando doveva distruggere lo Stato permeato di riformismo socialistoide; poté invece accelerare e rendere frenetico, a partire di 1930, lo sviluppo del capitalismo di stato, che nel dopoguerra si è sviluppato in ogni paese industriale, quale che fosse il suo regime politico, ma di cui l'Italia fascista aveva particolare bisogno, poiché la frenesia statolatra-guerriera era indispensabile al regime nella sua sordida lotta contro l'Inghilterra e la Francia democratica." Il rafforzarsi ed il crescere del fascismo suscitavano, massime nei militanti comunisti, il senso della rivolta, la volontà d'opporvi. La posizione del partito comunista non fu costantemente senza sottintesi e le sue oscillazioni non ben comprese come quando propose la riconciliazione coi sindacalisti e corporativisti fascisti. Solo pochi militanti di "Giustizia e Libertà" ne hanno capito la novità. Riconoscerlo assicurerebbe la vittoria alla battaglia antifascista. Allora "molte cose nuove si vedranno e potranno sorgere in Italia", per esempio delle forme d'autogoverno assicurate dai Consigli dei lavoratori.

La lettura di questo testo suscitò una reazione violenta di Giuseppe Berti (*Stato operaio*, settembre-ottobre 1942) a cui Valiani rispose (*Spiegazione*, aprile 1943) precisando che il comunismo italiano trova la sua origine nell'ala proletaria del sindacalismo rivoluzionario prima del 1914. Ciò è visibile nell'ideologia di Amedeo Bordiga ed in quella dei Consigli di fabbrica elaborata da Gramsci e collaboratori dell'*Ordine nuovo*. Che in Italia "si sia prodotta una certa conciliazione e anche degli scambi tra liberalismo e socialismo", verso la fine dell'Ottocento, è indubitabile: basti pensare a Zanardelli e Giolitti favorevoli alla collaborazione coi

socialisti, ed ai liberali Antonio Labriola e Edmondo de Amicis divenuti socialisti. Non riconoscerlo e cercare le radici del comunismo italiano nel bolscevismo leninista e stalinista è un grosso errore storico e politico.

Nel secondo articolo, intitolato *I Consigli dei Lavoratori* (aprile 1943), Valiani fa la storia di queste istituzioni operaie (in Francia, Russia, Ungheria, Germania, Italia, Spagna), ne indica i lasciti e descrive i ruoli che esse potrebbero avere nella congiuntura politica e sociale contemporanea: eliminare le divisioni ideologiche ed i rancori tra le masse lavoratrici; diffondere la filosofia della libertà, instaurare il federalismo universale e l'eguaglianza "come un mezzo per adempiere al [...] dovere di solidarietà verso tutta la società umana."

Il terzo articolo, *Per un nuovo socialismo* (1944), è un tentativo di mettere in forma un certo numero di idee sulla società socialista italiana da creare. Cosciente che i programmi socialisti tradizionali sono invecchiati, che una radicale revisione del marxismo è indispensabile, Valiani senz'ambagi riconosce che "né le buone intenzioni dei protagonisti della lotta, né le condizioni oggettive favorevoli sono di per sé sufficienti a garantire il sorgere effettivo di una società nuova e migliore." Non basta parlare di giustizia e di libertà, bisogna soprattutto lottare per la realizzazione di una società liberal-socialista e non contare sulla conquista immediata del potere. "Un'Italia socialista potrà avere successo solo se riuscirà ad essere un elemento creatore di una Federazione Europea e magari di una Federazione Mondiale." Inoltre, bisogna distinguere la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio dalla socializzazione: la prima conduce inevitabilmente ad uno stato economico totalitario, la seconda mantiene delle relazioni capitalistiche moderne ma le sottopone, con un regime libero ed elastico, al controllo dei tecnici e dei lavoratori artefici della civiltà industriale. Perciò le funzioni centralizzatrici dello Stato debbono essere ridotte a quel tanto di forza che gli consenta di fungere da mediatore tra le autonomie locali. Il potere politico deve garantire la diffusione delle idee, il reale controllo popolare di tutte le decisioni, e garantire ognora anche "la libertà di colui che pensa diversamente da noi".

Nella noterella *Su Croce* (aprile 1943) accetta la distinzione crociana tra economia-politica e morale perché laddove se n'è tentata l'unificazione si è abbassata la morale a strumento della politica. "La difesa degli interessi materiali e la lotta per il potere sono attività primordiali umane egoistiche, che è impossibile moralizzare. [...] La storia non risulta e non è prodotta da esse: è prodotta dall'attività morale che di esse si serve come di materia prima." Valiani riconosce che non sempre Croce è stato fedele alla distinzione tra l'economia, la politica e la morale, tuttavia gli si deve riconoscere il merito d'aver difeso "il diritto della morale e del pensiero critico di avere la loro sfera autonoma, inviolabile, quali che siano le esigenze dello Stato, del partito, della classe; di avere resa perciò veramente indipendente la morale e la filosofia della libertà dalle lotte contingenti degli Stati e dei partiti che si chiamano liberali o liberisti. [...] È questo nuovo atteggiamento di Croce che lo stacca dai partiti liberali-liberisti tradizionali e che lo collega invece coi campioni della libertà umana contro le pretese degli Stati e dei partiti [...]."

Grazie ai buoni uffici di Alberto Tarchiani e Max Salvadori, Valiani, - la cui preoccupazione principale era sempre quella di fare uscire l'Italia dalla guerra e aiutare le democrazie a distruggere il fascismo e l'hitlerismo -, può finalmente imbarcarsi, il 23 luglio 1943 (cioè due giorni prima dell'arresto di Mussolini e della nomina a capo del governo del maresciallo Badoglio), per l'Europa, via Cuba, New York, l'Inghilterra (dove sarà ritenuto alcuni giorni in carcere per accertamenti),



Marocco, Algeria (dove si trova l'8 settembre), Tunisia, la Sicilia e poi, per mare, Salerno. Per arrivare a Roma, nella tarda serata dell'8 ottobre, deve camminare a piedi durante sei giorni.

I dolori, gli orrori, le distruzioni d'un paese prostrato, occupato da eserciti stranieri, teatro di battaglie, d'eventi calamitosi e di atrocità, ma dove pure sopravvivono le manifestazioni di solidarietà umana, la generosità e la volontà di non mollare, sono annotati ammirevolmente in *Tutte le strade conducono a Roma*, scritto nel 1946, pubblicato nel giugno del 1947, con una lucidità e una compartecipazione fortissime ma che non appannano né la verità né la passione per la giustizia né l'incontenibile gioia del ritorno in patria. Questo libro, ristampato nel 1983 e nel 1995, è certamente, assieme a quello di Agostino degli Espinosa (*Il regno del Sud*, 1946), senza dimenticare, ovviamente, le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* ed i libri di Beppe Fenoglio e di Carlo Levi, il documentario più veritiero, più sincero, più bello su quei mesi ad un tempo fuliginosi e tragici della nostra storia recente. In una lingua trasparente come le acque d'un laghetto alpino, con una felicità espressiva che non raggiungerà mai più in seguito, Valiani racconta le strategie e le tribolazioni dei combattenti, ma anche le sofferenze, gli eroismi quotidiani, le furbizie e gli arrangiamenti di tutti quelli, "gli italiani ordinari", che tentano di sbarcare il lunario in qualsiasi modo.

La situazione italiana lo conferma nell'idea che la priorità delle priorità è quella di scacciare i fascisti ed i nazisti dall'Italia, di crearvi poi una democrazia liberale e sociale efficiente, instaurarvi la Repubblica. Ma Valiani è anche cosciente che per realizzare questi obbiettivi l'unità di tutti gli italiani di buona volontà è assolutamente indispensabile e che bisogna favorirne lo sviluppo in tutti i modi possibili.

L'organizzazione più vicina a questi suoi ideali gli sembrò essere il Partito d'Azione per cui, dopo i primissimi incontri romani, vi aderì senza esitazioni nonostante avesse capito di primo acchito che i contrasti tra Emilio Lussu ed Ugo La Malfa fossero insolubili ed irrimediabili. Il primo voleva un partito d'operai e di contadini mentre il secondo un grande partito di ceti medii. Valiani, fermo sulle posizioni di GL di Rosselli, era convinto invece che solo l'alleanza dei ceti medii col movimento operaio potesse conciliare il socialismo con il liberalismo, che bisognasse però scartare l'idea d'un partito dei ceti medii o lasciarsi influenzare dalle loro preoccupazioni classiste.

Gli scritti di questi anni, preziosi per conoscere lo spirito d'una epoca, rivelano, è vero, il rigore e la severità del combattente, ma anche l'uomo che sa far prova di tolleranza e d'indulgenza senza però farsi mai accalappiare dallo scetticismo, dalla rassegnazione o dall'indifferenza nemmeno quando "la bomba Erco-li" e la "svolta di Salerno" gli fecero pensare che la speranza di rinnovamento correva un rischio mortale. Questi scritti, la cui diffusione è restata limitata ad un gruppo ristretto di persone, sono stati però largamente utilizzati dagli storici dell'Italia repubblicana ed analizzati talvolta con perspicacia da Giovanni De Luna nella sua diligente *Storia del Partito d'Azione, 1942-1947*.

Basti qui solo aggiungere che essi sono tutti animati dalla speranza della sconfitta del nazismo e del fascismo e dalla constatazione che i problemi da affrontare saranno tanto più difficili da risolvere se la coalizione antifascista sarà "priva di scopi politici e sociali unitari e armoniosi". La diffidenza, i contrasti, i dissidi tra il Partito comunista ed il Partito d'azione, fra Longo e Parri, tra quelli che volevano una democrazia borghese e quelli che ne auspicavano una socialista, era-

no già importanti quando Valiani arrivò a Milano nell'ottobre 1943. Le loro ripercussioni furono inevitabili anche sul piano della lotta armata come rivelano i documenti pubblicati in *Verso il governo del popolo*. *Atti e documenti del CLNAI 1943-1946* da Gaetano Grassi nel 1977 e ne *Le formazioni GL nella Resistenza*, nel 1985, da G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli e S. Vitali, nonché per il riconoscimento, interno e internazionale, del CLNAI su cui Valiani ha scritto pagine definitive (*Il problema politico*, 1966 e *Riflessi interni ed internazionali del riconoscimento del CLNAI*, 1986).

Quasi tutti gli scritti sino all'aprile del 1945 tentano di smussare i settarismi e le diffidenze da una parte e dall'altra ma anche d'alimentare un dibattito sui progetti di ricostruzione della nuova Italia. E ciò durante i mesi in cui l'autore assume l'incarico di segretario del Pd'A per l'Italia settentrionale, rappresentante di questo stesso partito nel CLNAI e membro, insieme con Pertini, Sereni e Longo, del Comitato insurrezionale.

Sono mesi di lotte spietate, di perdite irreparabili, di decisioni angoscianti, di dubbi, d'incertezze, di paure, ed anche di delusioni, d'interrogazioni affannate sulla giustizia e utilità del già fatto e sul da fare. Eppure Valiani riesce ad imporsi nei momenti di serenità di spirito, tra la fine dell'anno ed i primi giorni del 1944, per discutere con Rodolfo Morandi ed Altiero Spinelli di socialismo e di federalismo dell'Europa occidentale, poi con Riccardo Lombardi (luglio-ottobre).

Durante i mesi di marzo e d'aprile redige (ma le pubblica in maggio-giugno 1944) le *Note sulla rivoluzione democratica* ove spiega in che modo un'iniziativa audace potrebbe far nascere un nuovo sistema politico e sociale. Bisognerebbe "contribuire alla creazione di organi d'autogoverno delle masse, commissioni e consigli di fabbrica, giunte municipali e provinciali rivoluzionarie, leghe contadine, sindacati politici degli intellettuali e dei professionisti, Camere del lavoro che si attribuiscono funzioni direttive nella vita sociale, forze armate volontarie e libertarie. La vita autonoma pulsante di questi organi è già la rivoluzione in atto. La loro coordinazione centralizzata avverrà poi in funzione delle ripercussioni che la nostra rivoluzione avrà fuori dei nostri confini, in funzione delle possibilità che la nuova Italia avrà di integrarsi in una nuova Europa e in un nuovo mondo."

Nell'articolo *Il movimento operaio nella seconda guerra mondiale* (luglio-ottobre 1944), che è un approfondimento ed un prolungamento di *Socialismo di oggi e di domani* di Venturi (ora nel suo *La lotta per la libertà. Scritti politici*, 1996) dimostra che gli odierni problemi della classe operaia sono "problemi comuni a tutta la democrazia", quindi assai diversi da quelli che Marx ed i partiti comunisti avevano delineato nel passato partendo dalle condizioni del proletariato industriale.

Nel saggio a proposito dei *Problemi della Federazione europea* (*Ibid.*) aggiunge che le probabilità di realizzare la rivoluzione democratica aumenterebbero se il federalismo europeo fosse portato da un movimento di massa, mentre in *Il presente nel passato: Benedetto Croce* (*Ibid.*) precisa che i liberal-socialisti non sono sedotti dal connubio tra morale ed economia. L'"esperienza della rivoluzione (e delle sue implacabili esigenze) [ci] obbliga di continuo a verificare se è effettivamente possibile fare quel che vogliamo fare". Con una precisione a proposito della dottrina crociana dei distinti Valiani dà un tocco nuovo alla sua teoria politica. Scrive, a questo proposito: la rivoluzione che viviamo "non opera soltanto e neppure tanto nel campo del calcolo economico, dell'aspirazione al dovere compiuto, della passione del vero, ma opera soprattutto in quel campo della potenza politico-sociale e del dissidio ideologico-religioso (tra ortodossie e ortodossie, e or-

todossie e eresie)". Queste distinzioni politico-sociali e ideologico-religiose aiutano a risolvere rettamente la questione del male e dell'errore, visti come realtà negativa, non storia, intromissione arbitraria di una sfera spirituale in un'altra. Secondo Valiani "le azioni che si chiamano cattive od erronee sono assai più numerose delle confusioni (che nel mondo moderno soprattutto diventa difficile compiere) tra economica ed etica, tra estetica e logica. Invece, le attività politico-sociali e ideologico-religiose sono naturalmente portate (oggi più che mai) ad invadere le altre sfere dello spirito, ad imporvi il loro dominio, arbitrario là dove è tendenzialmente totalitario e quindi a generare le confusioni che nel discorso comune si definiscono come mali ed errori."

Gli antagonismi acuti tra le due forze della resistenza greca, l'EAM-ELASL (comunista) e l'EDES (monarchica), lo sbarco delle truppe britanniche al Pireo, la rottura dell'unanimità nelle politiche internazionali dei tre Grandi, inducono Valiani a fare un inventario in rosso di fine d'anno 1944 e ad azzardare dei pronostici per l'anno nuovo, "tristi, amari ed accorati". Per Valiani le rivendicazioni dei partigiani sono sacrosante, ma essi hanno commesso un grave errore prendendo le armi contro l'Inghilterra (*Italia libera*, 20 dicembre 1944). Appunto perciò fa votare dal CNLAI una mozione di solidarietà morale con l'EAM-ELASL dove si legge altresì che la Resistenza italiana conserva intatta la propria fiducia nella democrazia inglese, senza che ciò possa essere percepito come un'ostilità all'URSS, "paese della più grande rivoluzione popolare emancipatrice di questo secolo" (*Polemiche retrospettive e prospettive sul partito della democrazia*, gennaio-agosto 1945).

Valiani, ancora convinto che il regime bolscevico finirebbe necessariamente, seppure lentamente, per democratizzarsi, non modificherà questo giudizio sull'URSS almeno sino al colpo di Stato di Praga del febbraio 1948.

Comunque, gli accadimenti italiani ed internazionali, lo rendono dubbioso sull'avvento della rivoluzione "armoniosa e liberatrice", anzi gli fanno intravedere l'affioramento delle "decrete monarchie" ed il ritorno di "coloro che vogliono ricostituire il nazionalistico stato accentratore". Certo, questa tendenza potrebbe essere arrestata, si potrebbe impedire la restaurazione del vecchio ordine politico e sociale a condizione, scrive Valiani in *Il vecchio e il nuovo* (novembre-dicembre 1944) "che i ceti medi democratici non reclamino e neppure favoriscano gli interventi controrivoluzionari di questa o quella potenza occidentale, che i partiti comunisti non si limitino a combattere - come fanno in modo ammirevole - per la Russia bolscevica, ma cerchino anche di spiegare a questa i problemi federali di quelle masse dell'Europa occidentale che sono il grande serbatoio di una civiltà superiore a quella del capitalismo".

La sola via d'uscita per arrivare alla rivoluzione democratica è questa: "che i Comitati di liberazione nazionale, opportunamente allargati alla loro base, rafforzati dalla presenza propulsiva delle organizzazioni delle masse partigiane e lavoratrici, facciano uno sforzo di chiarezza intellettuale e di decisione rivoluzionaria e si diano una politica di democrazia conseguente, di creazione di un nuovo regime di autogoverno federale e gettino le premesse di una loro solida collaborazione europea ed internazionale". L'Italia deve ormai scegliere tra la rivoluzione democratica e la restaurazione legale.

I sedici punti ideologici e programmatici approvati, ai primi di agosto, dal Congresso centro meridionale de Pd'A tenutosi a Cosenza, gli sembrano vaghi e timidi, sconnessi dai problemi che la nuova situazione politica internazionale pone alle forze politiche europee. Affinché la democrazia nell'Italia odierna possa nascere grazie al fronte unico del lavoro formato dall'alleanza del proletariato coi

ceti produttivi non proletari, bisogna accelerare lo sviluppo rivoluzionario dei comitati di liberazione nazionale, organizzare strutture d'autogoverno, procurare di sopperire alla crisi dello Stato, alle deficienze dell'Amministrazione, alla ristrutturazione della vita economica, insomma operare un grande cambiamento, attuare delle riforme radicali (*Appunti, Ibid.*).

Valiani ha rievocato i mesi dell'insurrezione nazionale in diversi scritti redatti mentre le lotte infuriavano ed in epoche successive ma tutti d'una grande precisione anche nei dettagli. Lo stesso dicasi per la condanna a morte di Mussolini decretata il 25 aprile dal CLNAI. Il 27 aprile a sera il capo del fascismo fu catturato da un manipolo di finanzieri e di partigiani. I particolari di questa cattura sono stati forniti, nel 1947, dal colonnello Alfredo Malgeri, comandante della III Legione della Guardia di Finanza, in un rapporto intitolato *L'occupazione di Milano e la Liberazione*, ristampato in edizione fuori commercio dal Comune di Milano nel 1983. La decisione di fucilare Mussolini (ma non la Petacci) senza processo, visto che gli Americani ne chiedevano la consegna, fu presa il 27 aprile a sera, per telefono, da Longo, Pertini, Sereni e Valiani.

Il generale Cadorna, benché intuisse quel che poi successe, autorizzò Aldo Lampredi e Walter Audisio a prendere in consegna il prigioniero. Malgeri racconta, sulla base dei rapporti dei suoi militi, quel che poi successe. Fu Audisio ad avere la macabra idea d'espore i cadaveri in piazzale Loreto. Secondo Longo fu Lampredi ad eseguire la bisogna, altri l'addebitarono a Michele Moretti. Valiani ha sempre detto, in privato ed in pubblico, che per lui "Mussolini era un tiranno da fucilare", di non aver "mai pianto per la sua morte e in questi cinquant'anni non mi sono mai occupato di questa storia" (*Corriere della sera/Sette*, 11 luglio 1996), ed anche: "...non ho mai chiesto a nessuno di coloro che assistettero a quegli eventi come si svolsero le cose. Longo non ne fece mai alcuna relazione al CLNAI."

È stato ipotizzato da Montanelli che l'ordine partì da Longo e che il CLNAI si limitò ad avallarlo, "Ma con me Valiani non ha mai voluto parlarne" (*Corriere della sera*, 17 settembre 1999). Mesi prima (19 febbraio 1999), lo stesso autore, nello stesso giornale, aveva scritto: "Valiani fu totalmente d'accordo sull'ineluttabilità...Io dubito che...sappia, cioè abbia voluto sapere chi fu il killer e come 'killerò'. Essendone un maestro, egli sa benissimo che la storia ha talvolta bisogno di bassi servizi, e quindi di uomini disposti a svolgerli. Ma una persona dabbene non dà loro la mano. Li ignora". Dopo aver letto quest'articolo Valiani commentò laconicamente: "Arriva sempre ad afferrare il senso profondo degli accadimenti storici".

L'abbattimento del fascismo, la vittoria sul nazismo, la Liberazione, costituirono la fine d'un incubo, ma l'inizio del processo di democratizzazione del paese suscita in Valiani speranze e paure sulle possibilità di realizzare delle profonde trasformazioni strutturali. I dissidi tra i partiti; le divisioni nette tra gli stessi azionisti sulla questione delle socializzazioni e sul sistema politico, sullo Stato e la Nazione da costruire, diventano di più in più inconciliabili. Designato dal suo partito, Valiani entra alla Consulta nazionale (25 settembre 1945-25 giugno 1946) e poi è eletto deputato all'Assemblea Costituente (25 giugno 1946-31 gennaio 1948).

Il 21 giugno 1945 è insediato il governo Parri, la cui candidatura alla presidenza del Consiglio fu presentata da Rodolfo Morandi, da Egidio Meneghetti e da Giuseppe Brusasca. Valiani, che pur amava sinceramente e stimava moltissimo le doti morali ed il talento "visionnaire" di Maurizio, fu più riservato su questa can-

didatura poiché riteneva Parri sprovvisto delle attitudini indispensabili per trovare soluzioni di problemi pratici e per fungere da mediatore tra posizioni antagoniste e punti di vista opposti non conciliabili.

Il 26 Parri pronuncia un discorso programmatico in cui dichiara (Valiani ne fu sconcertato in quanto politico, scandalizzato in quanto storico) che in Italia non c'era mai stata una vera democrazia e che i regimi prefascisti non potevano in alcun modo definirsi democratici.

I discorsi, gli interventi politici in favore della repubblica presidenziale sul modello americano per bilanciare le autonomie regionali, l'autogoverno politico e sociale delle masse popolari, di cui era un tenace sostenitore; gli articoli consacrati alla presidenza Parri, ai lavori parlamentari, alla vittoria della Repubblica, alle vicende dei partiti socialista e comunista, all'egemonia della democrazia cristiana, alla difesa all'Estero delle ragioni e dei bisogni dell'Italia, spiccano per l'acutezza della comprensione degli avvenimenti, per la prontezza, la serenità, l'oggettività delle valutazioni date di situazioni quasi sempre confuse ed ambigue.

Tali contributi danno luogo ad una vera e propria cronistoria di quegli anni durante i quali la tensione morale, civile e politica si veniva affievolendo e cominciava a spargersi l'oblio di quella, per dirla con le belle parole di Carlo Levi, "cosa nascosta e senza nome, uguale in tutti e indeterminata, ripetutata milioni di volte in milioni di modi eternamente uguali: i morti freddi sotto la terra, la sofferenza di ogni giorno, e il coraggio che la nasconde."

La caduta del governo Parri, il 10 dicembre 1945, e la formazione del primo governo De Gasperi, l'addolorano, confessò una volta, ma non lo stupiscono più di tanto.

Si dispone oggi d'una vasta documentazione sulla storia di quegli anni, di lavori storiografici pregevoli che ce ne danno una rappresentazione precisa. I volumi su *I congressi del Partito d'Azione, 1944-1946-1947*, a cura di Giancarlo Tartaglia (1984), su *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, atti d'un convegno editi da L. Mercuri e G. Tartaglia (1985), le ricerche minuziose di De Luna permettono attualmente di prendere l'esatta misura della lungimiranza e della perspicacia colle quali Valiani, negli scritti di quel periodo, analizza le traversie personali degli azionisti (per esempio in *Partito d'Azione e Giellismo*, maggio-giugno 1946), i nodi teorici, i semplicismi, le possibili impasse in cui il movimento di liberazione s'è trovato, e con quanta oggettività ed accuratezza queste tesi si trovano sistematizzate nell'ammirevole saggio *Il Partito d'Azione* (1971) e nella rivisitazione critica dei lavori storici e documentari usciti sino agli inizi degli anni '80 in *Dibattito sul Partito d'Azione* (1982), poi ne *L'Azionismo nella storia d'Italia, 1946-1953*, a cura di L. Mercuri (1988), o ancora in *La resistenza italiana* (1973) e *La Resistenza: rivoluzione democratica o restaurazione legale?* (1986) ma soprattutto in *Il problema politico della nazione italiana* (1955).

Già in uno scritto redatto agli inizi del mese di dicembre 1945, *L'epoca del governo mondiale* (gennaio-febbraio 1946) si trova un'enunciazione molto chiara della tesi che qui difende. Valiani constata che il quadro politico generale, italiano ed internazionale è profondamente cambiato: l'energia atomica ha fatto il suo ingresso nella storia, il segreto atomico ha fatto fallire la conferenza di Londra del mese di settembre, la rivalità russo-americana ha risospinto la Gran Bretagna verso l'imperialismo ed ha risvegliato negli altri paesi europei i nazionalismi reazionari e gli intrighi antirussi o prorussi. In Europa le forze conservatrici stanno prevalendo, in Italia sta succedendo la stessa cosa. Il Partito d'Azione "non ha saputo né prevenire la crisi con opportune concessioni nel campo epurativo e nel

campo dei vincoli che inceppano le nostre industrie, né infondere maggiore energia in Parri, né difenderlo ad oltranza, né infine cogliere il momento psicologico favorevole per sbattere la porta, uscire dal C.L.N. centrale trasformatosi per via del suo metodo dell'unanimità da alfiere della democrazia in ostacolo alla democrazia, presentarsi alla Consulta e al paese come la forza nuova dell'opposizione che, dopo essersi prodigato nella guerra di liberazione e nella creazione dell'unità nazionale che questa supponeva, dopo essersi assunto tutte le responsabilità nella successiva opera di normalizzazione democratica, riprende ora la libertà politica, non dei portafogli ministeriali preoccupato, ma della lotta per la repubblica democratica e per la giustizia sociale."

Per risolvere i problemi odierni, innanzitutto quelli "di nuova e più giusta convivenza civile del socialismo sollevati e che il socialismo non è stato in grado di risolvere", quelli d'un trattato di pace che potrebbe ingiustamente mutilare "le nostre frontiere nazionali", bisogna distruggere le cause che ne sono all'origine, bisogna cioè abolire le sovranità nazionali e costruire uno stato mondiale; bisogna "parlare, alto e forte e con fierezza, direttamente all'opinione mondiale."

A coloro che tacciano d'utopico questo progetto politico e l'ideale che lo anima, Valiani ricorda che il socialismo liberale tiene conto delle specificità delle posizioni e condizioni sociali e politiche, non proietta nel futuro un ordine sociale al quale la realtà dovrà poi obbligatoriamente sottomettersi. Formula ideali da interpretare in funzione delle situazioni in cui si opera: "La democrazia, il socialismo, il federalismo sono stati sconvolti dall'insufficiente ampiezza delle loro prospettive, dalla loro incapacità di porre i problemi in termini di cooperazione mondiale. La rivoluzione democratica italiana, in particolare, si è arenata, oltre che per mancanza di audacia e di elasticità, per eccesso di ricerca dell'unanimità e di corporativismo ereditario all'interno, anche per via della sua incapacità di trovarsi tempestivamente degli alleati a Washington, a Mosca, a Londra. Lo sappiamo bene che non era compito facile, che era impresa poco meno che disperata. Tuttavia lì è il nostro vero problema ed esso si ripresenterà...". Precisa ulteriormente il suo pensiero in *Il socialismo e la democrazia*, redatto il 22 marzo 1946, ove auspica ardentemente che bisogna lavorare in questo senso, aiutare il Partito socialista a democratizzarsi ed a collaborare alla soluzione dei problemi che la nuova Italia deve imperiosamente risolvere.

Dopo il Referendum del 2 giugno constata che la Repubblica italiana è nata "sotto l'insegna della prevalenza politica dei demo-cristiani", che l'egemonia del partito cattolico diventerà effettiva grazie all'alleanza tra una parte del Nord e le regioni del Sud, che la politica di questo partito sarà facilitata da quel grande ed autentico leader ch'è Alcide De Gasperi (dirigerà 8 governi durante 7 anni e 251 giorni). Valiani consacrerà all'azione di costui diversi scritti, tutti pervasi d'una franca ammirazione. Quantunque avesse la maggioranza dei seggi in Parlamento, De Gasperi fu il garante dell'alleanza di governo coi partiti laici e aveva un senso dello Stato così forte e sincero che le sue scelte politiche non erano quasi mai condizionate dagli interessi della sua parte politica, delle classi sociali che questa rappresentava. Considerava lo Stato "come l'incarnazione di un'idea".

*L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana* (1949), libro ripubblicato accresciuto con il titolo *L'Italia di De Gasperi. 1945-1954* (1982), costituisce un testo fondamentale per la comprensione della storia di quasi un decennio, del perché socialisti e comunisti furono sconfitti (non volevano la restaurazione del vecchio Stato ma non credevano neppure nella possibilità di costruirne uno nuovo),

perché De Gasperi vinse (seppe restaurare lo Stato pre-fascista e farlo dirigere da una nuova classe politica).

Inoltre, Valiani suggerisce che l'incapacità della sinistra, incatenata dal rapporto privilegiato coll'URSS, d'elaborare una strategia vincente, ha favorito i successi della DC. Fu il PCI a far cadere Parri, a designare, nel 1945, De Gasperi come capo del governo. Nel marzo 1947 i deputati comunisti votarono l'articolo 7 della Costituzione perché speravano di continuare a collaborare con il partito cattolico, che i due movimenti popolari arrivassero ad un nuovo "cannubio".

Valiani prevede lo sbocco ineluttabile del sistema politico italiano parlamentare in una partitocrazia pervasiva. Osserva, analizza, commenta, tutti i problemi che gravano sul paese: il Trattato di pace, la ricostruzione materiale, l'inflazione, la disoccupazione, le lotte sindacali, le occupazioni delle terre, il nuovo processo d'industrializzazione, la riforma agraria, la rottura della coesistenza nel governo dei tre partiti di massa, la ricerca di nuove alleanze, l'inesorabile stalinizzazione dell'Europa centro-orientale. L'azione di Luigi Einaudi è giudicata troppo drastica ma positiva: le riconosce senz'altro il merito del pieno successo grazie anche alla saggia utilizzazione degli aiuti del Piano Marshall. Segue con interesse la creazione della socialdemocrazia da parte di Giuseppe Saragat, nel gennaio 1947, ma dubita che possa divenire un partito di massa. È persuaso che il colpo di stato comunista a Praga del febbraio 1948 darà un colpo rude alla lista del Fronte democratico popolare, come infatti avvenne il 18 aprile (al FDP 183 deputati mentre alla DC 305, al PRI 9, all'Unità socialista 33), che la guerra fredda tra gli Stati Uniti e l'URSS, la secessione socialdemocratica saranno dei buoni pretesti per escludere dal governo i socialisti ed i comunisti. Avanza qualche riserva a proposito delle prese di posizioni di Ugo La Malfa, di Roberto Tremelloni e di Giuseppe Dossetti concernenti l'utilizzazione produttivistica (lotta alla disoccupazione, ammodernamento dei servizi pubblici, sviluppo del Mezzogiorno) degli aiuti americani giacché riteneva che il movimento operaio sindacale non fosse disposto ad accoglierle. Le scissioni sindacali, le nascite della CISL e dell'UIL, successive all'attentato contro Togliatti, l'impiego violento delle forze di polizia durante e dopo lo sciopero generale, lo preoccupano molto ma rifiuta di giudicare reazionario un governo che per la prima volta nella nostra storia poneva la questione meridionale come il problema maggiore della Nazione Italia.

Le difficoltà, politiche e finanziarie, del Pd'A accelerano la chiusura del quotidiano *Italia libera*, della cui edizione lombarda resta direttore sino all'8 gennaio 1945 (ved. A. Colombo, "Valiani e 'L'Italia libera'", *Nuova Antologia*, luglio 1975, pp. 347-354). Senza un mandato politico o un'attività remunerati, senza un lavoro giornalistico fisso, Valiani è nella necessità di trovare un impiego, preferibilmente nello stesso settore in cui da giovane aveva debuttato. Corrado Franzini, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, lo presenta a Enrico Cuccia, il quale l'ingaggia, nei primi giorni del 1949, a Mediobanca e l'incarica d'organizzare il servizio delle statistiche economiche.

Sandro Gerbi, sulla base d'interviste e di ricerche accurate, ancora inedite ma di cui ha dato un buon riassunto in "Valiani, le avventure di un 'banchiere'", (*Corriere della sera*, 18 ottobre 1999) ha ricostruito come avvenne il passaggio, alla fine del febbraio 1949, da Mediobanca alla Comit. Il servizio esteri di questa banca lo inviò subito in Ungheria ed in Bulgaria al fine di inventariare e valutare i beni assegnati dal Trattato di Pace all'URSS a risarcimento dei danni subiti durante la guerra. Ritornato in Italia alla fine dell'anno fu incaricato, durante quasi due anni, sempre per conto della Comit, d'occuparsi dell'evasione di queste stesse pra-

tiche presso il ministero del Tesoro, sino al 26 luglio 1951 diretto da Giuseppe Pella, poi da Ezio Vanoni sino al 2 febbraio 1952 ed in seguito di nuovo da Pella. Alla fine di questa missione, Carlo Bombieri, responsabile dei servizi esteri della Comit, propose a Raffaele Mattioli d'inviare Valiani in Iran per studiarvi le possibilità d'apertura di quel mercato ai capitali italiani.

Dopo cinque mesi a Teheran, fu trasferito in India. Ritornato in Italia, venne incaricato di altre missioni in Asia, in Austria, e nel 1955 in URSS, a Berlino Est, a Budapest ed a Bucarest. Tra una missione e l'altra, il suo lavoro in banca consisteva nella lettura della stampa estera, nella traduzione di lettere e di rapporti (Valiani scriveva e leggeva l'italiano, il tedesco, l'ungherese, il francese, l'inglese, lo spagnolo ed il serbocroato), nella redazione di note informative sui problemi internazionali ed in compiti diversi in rapporto colle sue conoscenze linguistiche. Il tempo che gli restava, poteva consacrarlo agli studi storici ed all'attività pubblicistica. Il carteggio con Franco Venturi, pubblicato da Edoardo Tartarolo nel 1999, è prezioso per conoscere i libri che leggeva, i lavori che faceva, le discussioni che i due avevano a proposito di uomini, d'avvenimenti, d'idee, di progetti, ed anche per spiare le gioie, le speranze, le delusioni, i momenti di sfiducia della loro vita quotidiana.

Nel 1960, alla morte di Federico Chabod, Mattioli affidò a Venturi ed a Valiani la direzione della collana "Studi e ricerche di storia economica italiana nell'Età del Risorgimento". Nel 1967, allorché Mattioli decise la creazione dell'Archivio storico della Comit, a Valiani toccò la supervisione del progetto, per il quale si avvale prima dell'opera di tre storici milanesi (Brunello Vigezzi, Giorgio Rumi, Enrico Decleva) e poi di quella della dottoressa Francesca Pino, attuale direttrice dell'Archivio. Anche di ciò Valiani è stato il memorialista e lo storico minuzioso ed imparziale. Le pagine che ha consacrato a Raffaele Mattioli, a Enrico Cuccia e alle attività culturali della Comit sono così leggiadre che potrebbero figurare in un'antologia.

Gli scritti dal 1949 al 1999 trascrivono serenamente ad amorosamente il cammino dell'Italia verso una vita democratica più estesa, i suoi progressi per realizzare una società con una giustizia sociale più piena, i suoi sforzi per erigersi accanto alle altre Nazioni fortemente industrializzate, per ottenere, nella comunità internazionale, il posto che le spetta. A rileggerli oggi, l'uno dopo l'altro, si ha l'impressione di scorrere il diario d'un osservatore che annota le cose più notevoli, che abbozza delle spiegazioni, che tenta di ritrovare il senso degli accadimenti, la logica dei progetti politici, senza mai omettere d'indicare i rischi, i pericoli, gli errori cui si è esposti in certe circostanze. Risulta evidente che tutti questi scritti sono alimentati da una solida filosofia politica, da un'intelligenza concreta dei fatti, da un'etica della verità sempre unita all'idea di giustizia. Ammirabili per la lucidità e la potenza intellettuale, per la completezza ed il rigore dello spirito critico, questi scritti traggono la loro peculiarità soprattutto dalla passione della giustizia e della libertà che li sostiene e li pervade.

Il 5 marzo 1953 muore Stalin. La portata delle trasformazioni che questa morte avrebbe inevitabilmente provocato, Valiani l'intravede subito. Pur riconoscendone al dittatore bolscevico le doti d'organizzatore, di suscitatore d'energie, di vincitore della seconda guerra mondiale, di modernizzatore d'un paese arretrato, sa che i tempi sono cambiati e che le forze di sinistra sono ormai confrontate a problemi a cui purtroppo non sono preparate.

Dell'insurrezione di Budapest del 23 ottobre Valiani ne parla molto nelle let-

tere a Franco Venturi e sin dal 26 ottobre allorché gli ricorda che ai tempi della Prima Internazionale, i progressisti scelsero le barricate libertarie e non quelle dei massacratori del popolo. Adesso i comunisti italiani fanno la scelta contraria. "Nel nostro caso, si rischia ben poco a patteggiare per i magiari, che poi sono non più piccola nobiltà patriottica, ma operai di vecchia tradizione socialista (tutti i centri della rivolta sono i quartieri operai e le zone carbo-siderurgiche) e studenti che portavano il ritratto di Lenin contro la statua di Stalin, al canto della Marsigliese [...]. Ad essi si sono aggiunti i soldati e gli ufficiali dell'esercito creato, educato, equipaggiato dai comunisti [...]. Ormai c'è lo sciopero generale in tutto il paese e le rivendicazioni sono: ritiro delle truppe russe, piena amnistia, governo democratico, libertà sindacale. Quale democratico, quale socialista non le sottoscriverebbe?"

L'evoluzione drammatica della crisi ungherese gli fa scrivere due bellissimi articoli: "La terza rivoluzione ungherese" (1957) e "Il destino di Imre Nagy" (1958). Le già magre speranze che aveva accarezzate nei primi giorni dell'insurrezione, sono subito falciate. La crisi di Suez, l'impossibilità per Nagy di controllare le piazze in preda agli estremisti, l'avventata dichiarazione del 1° novembre di fare uscire l'Ungheria dal Patto di Varsavia, l'indifferenza dell'Occidente, convincono i Sovietici che potevano impunemente arrestare gli emissari di Nagy incaricati di trattare il graduale ritiro delle loro truppe e che potevano occupare a cannonate, senza alcun rischio, il 4 novembre, la capitale ungherese.

Scacciato dall'Ambasciata di Jugoslavia dove s'era rifugiato, Nagy è processato e fucilato. Per Valiani, Nagy è stato barbaramente assassinato da "carnefici al soldo di un impero straniero più brutale di quello asburgico" e dopo la farsa d'un processo truccato, senza le "più elementari garanzie di difesa giuridica". L'ammarezza gli fa scrivere: "Non è possibile sapere se egli [Nagy] sperasse davvero in un aiuto non platonico dell'ONU. Se così avesse ragionato, sarebbe stato vittima di una illusione tragica [...] È più verosimile che Nagy sapesse che non c'era nulla da fare, che i russi erano decisi a rioccupare ad ogni costo l'Ungheria e che si trattava piuttosto di far sapere al mondo intero che ciò avveniva contro l'opposizione irriducibile non solo degli insorti, ma dello stesso governo democratico precedentemente riconosciuto dai sovietici."

Gli occupanti affidano il potere a Janos Kadar, nato a Fiume nel 1912, dunque suo concittadino. Valiani, non scarta l'ipotesi che costui si sia sacrificato per evitare all'Ungheria l'occupazione militare sovietica, che non abbia partecipato all'assassinio di Nagy, tuttavia lo giudica severissimamente come ha sempre fatto, per esempio, con quelli che hanno lasciato soffocare la ribellione dei marinai di Kronstadt nel 1921, come fa con Togliatti e col gruppo dirigente del PCI che approvano l'invasione dell'Ungheria e che calunniano, espellono, isolano, mettono in quarantena i militanti opposti a quella abominevole politica di sottomissione cieca all'URSS.

La fine dolorosa della rivoluzione ungherese, lo sciopero di Poznan, la riabilitazione di Gomulka, la ricomposizione dell'equilibrio mondiale, persuadono Valiani che i rapporti di forza stanno modificandosi. Critica la classe dirigente di non prenderne atto e rimprovera aspramente a De Gasperi di promulgare una riforma elettorale maggioritaria definita anche da lui "legge truffa". N'è a tal punto irritato che ritira, sul momento, la sua stima e la sua fiducia a De Gasperi, come risulta da una lettera del 12 marzo 1949 a Luigi Russo, venuta alla luce nel mese di novembre 1999.

Le elezioni del 7 giugno non dettero a nessun raggruppamento la metà più

uno del totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste, il premio di maggioranza non venne perciò assegnato. La DC con il 40,1% dei voti ottenne 262 deputati, il PCI con il 22,7% 143. Il PSI, che s'era presentato agli elettori con liste indipendenti, ebbe 75 deputati, cioè il 12,7%. Il PSDI (4,5% e 19 deputati), il PRI (1,6% e 5 deputati), il PLI (3,0% e 14 deputati) ebbero un successo inferiore a quelli cumulati del Partito Nazionale Monarchico (6,9% e 40 deputati) e del Movimento Sociale Italiano (5,9% e 29 deputati). Per Valiani ciò annuncia il lento declino del centrismo ed anche per questo sostiene gli sforzi di La Malfa che vuole il PSI al governo e quelli in questa stessa direzione del settimanale *Il Mondo*, al quale collabora, dal 1949 al 1957, con articoli e recensioni di storia e di filosofia politica, scritti volti a preparare le basi culturali per la modernizzazione del sistema politico e del sistema sociale della penisola, per preparare gli Italiani al progetto d'inserimento pieno e completo del nostro paese in Europa.

Valiani osserva attentamente la crescita economica dell'Italia, nota i costi sociali di questa crescita, i problemi politici che vengono alla ribalta anche in seguito al rinnovo d'una parte della classe politica dirigente dei partiti, nonché gli scompigli a "boule de neige" che il XX Congresso del PCUS continua a provocare tra le forze di sinistra e nell'equilibrio politico internazionale, massime dopo la diffusione del rapporto Krusciov. La morte di Pio XII, l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII, la sconfitta di Fanfani e la nomina a segretario della DC di Aldo Moro sono osservati con curiosità e prudenza. La parentesi Tambroni (25 marzo-26 luglio) gli sembra un tentativo maldestro delle forze reazionarie per impedire l'inserimento dei socialisti nella compagine governativa e per spostare a destra la direzione della DC contro la volontà della grande maggioranza degli Italiani avversi ad un regime autoritario; Moro se ne rese conto e con una formula politica non-logica, secondo le accezioni di Mosca e di Pareto, quella delle "convergenze parallele", ottenne le dimissioni di Tambroni e l'investitura di Fanfani da parte della DC, del PSDI, del PLI, del PRI, coll'astensione dei deputati socialisti e monarchici.

Valiani accoglie con favore questa "curiosa e lenta" evoluzione verso il centro-sinistra. Giudica favorevolmente i diversi governi Moro (4 dicembre 1963-24 giugno 1968), con Nenni alla vice-presidenza. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, la politica di sviluppo del Mezzogiorno, gli interventi per il pieno impiego sono giudicati positivamente. Sui progetti di programmazione dell'economia è piuttosto riservato. I governi laburisti inglesi hanno dovuto riconoscere quanto sia difficile fissare degli obiettivi e mobilitare il consenso delle parti sociali intorno ad essi. Una politica dei redditi sarebbe più efficace, ma l'insieme del movimento sindacale non è disposto ad accettarla ed il governo non ha né la volontà né la capacità di imporla.

La lettura degli scritti di questo periodo rivela quali sono i temi dominanti della sua riflessione politica: l'indebolimento, in ogni campo, dell'autorità dello Stato, il fallimento di tutti i tentativi di riforma fiscale, la rarefazione della mano d'opera disoccupata, l'aumento dei consumi e degli investimenti, le pressioni inflazionistiche a dispetto delle politiche di restrizioni creditizie recessive.

Nonostante l'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica e l'intermezzo del triennio di unificazione socialista, la politica dei governi di centro-sinistra non gli sembra aver risolto positivamente i forti squilibri che assillano e turbano la società italiana. Costata che la classe politica di governo e d'opposizione dà scarsa importanza ai problemi economici, ai rapporti tra mezzi disponibili e obiettivi essenziali realizzabili, anzi applica, senza discernimento, una

politica finanziaria apparentemente keynesiana ma che, in realtà, produce dei deficit e degli indebitamenti gravosi e dannosi. Il miraggio della società opulenta americana e le illusioni d'un modello di sicurezza sociale alla sovietica, ammirati ed incoscientemente perseguiti da quasi tutti gli Italiani, gli appaiono degli specchietti per le allodole. È stupito che molti intellettuali e politici possano crederci e che la grande stampa gli tiene bordone.

Nel Sessantotto studentesco, di cui le agitazioni all'Università cattolica di Milano, dal 15 novembre 1967 al 20 gennaio 1968, costituiscono i prodromi, così come, più in generale, nella cultura politica "sessantottina", non vede che elementi regressivi, pericolosi, solo i danni che ne sarebbero derivati. Anche su ciò è in totale disaccordo col suo vecchio compagno di cella Pietro Secchia (ved. Ferdinando Dubla, *Secchia, il PCI e il '68*, Roma, DateneWS, 1998). L'antimperialismo, il terzomondismo, l'operaismo, l'attivismo per l'attivismo, l'antindividualismo, li percepisce solo come rifiuto irrazionalistico della cultura laica, della modernità, della democrazia, della libertà in quanto valore assoluto. Nella filosofia di Herbert Marcuse, nelle sue formule ("sistema", "esclusione", "repressione", "rivoluzione ininterrotta") senza contenuti razionali, idiosincratiche per la storia e la realtà sociale effettiva, negli scritti della maggior parte degli intellettuali in voga in quell'epoca, intravede gli elementi di un'utopia letale. Poco prima di morire Valiani, che con Venturi e pochi altri, fu critico e oppositore del Sessantotto, continuava a dire: "Cosa abbia dato di utile la contestazione del '68, io non lo vedo. Ne conosco solo i danni".

Tutti gli accadimenti che dal 12 dicembre 1969 (l'esplosione d'una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano) in poi martoriano il paese, benché diversi nei mandanti, negli esecutori, negli obbiettivi, sono sistematicamente riportati all'indebolimento dei meccanismi che regolano la vita sociale, il funzionamento e le scelte della società. Gli articoli che il terrorismo, la criminalità, contro il permissivismo, contro il garantismo, contro la cialtroneria, contro il lassismo di quasi tutte le istituzioni pubbliche, contro l'abdicazione dello Stato, sono d'una intransigenza e d'una inflessibilità straordinarie, in pieno disaccordo coll'atteggiamento corrente degli opinionisti, degli editorialisti e d'una buona parte della classe politica di governo e d'opposizione.

A chi gli obbiettava che gli antifascisti ed i resistenti avevano praticato il terrorismo, rispondeva che l'Italia repubblicana è una democrazia, è uno Stato di diritto, che il dissenso e l'opposizione non sono crimini puniti da tribunali speciali, che è dato a tutti la possibilità di procurarsi del consenso, di partecipare alle scelte collettive, d'utilizzare i meccanismi che le leggi mettono a disposizione dei cittadini al fine di garantirne i diritti ed i doveri, insomma che la violenza perciò è sempre illegittima. Il terrorismo praticato dagli antifascisti ed dai resistenti mirava ad eliminare le spie ed i torturatori. In più, il Pd'A, fondamentalmente contrario alle azioni terroristiche, controproducenti sul piano militare, sul piano psicologico, su quello dei risultati effettivi, dava la sua preferenza alle azioni di guerriglia, purché i partigiani fossero abbastanza forti per attaccare, agli scioperi, alla propaganda colla stampa clandestina, ecc.ecc. È possibile continuare ad ignorare che molti azionisti deplorarono con veemenza l'uccisione di Giovanni Gentile?

Lo stragismo, il terrorismo, la criminalità organizzata, la violenza illegittima, "le tappe agghiaccianti del nostro calvario" distruggono le regole della convivenza civile, lacerano il patriottismo, e sprofondano il paese in situazioni di guerra civile o simili a quelle che permisero a Mussolini, ad Hitler ed a Franco di mettere a fuoco ed a sangue regioni e paesi, di cancellare ogni forma di democrazia, di

radere al suolo le organizzazioni a questa indispensabili, d'imprigionare, perseguire, uccidere, imporre ai popoli decenni di dittature sanguinarie. Perciò ripete insistentemente e tenacemente che bisogna lottare senza esitazioni contro i fautori della conquista del potere mediante la violenza, lottare con leggi severe applicate con inflessibilità e rigore (ad esclusione della pena capitale e della tortura); perciò proclama in tutti i modi che bisogna punire, senza sconti di pena, condoni o amnistie, quelli che hanno partecipato a bande armate, che sfidano la volontà popolare maggioritaria e le regole più elementari della convivenza umana, quelli che uccidono innocenti per motivi assurdi.

Il 31 ottobre 1978, a Brescia, in una relazione al convegno del "Centro nazionale di studi e di ricerche sulla Polizia", dichiara: "...Non è lecito mettere sullo stesso piano lo Stato repubblicano e democratico, che oggi esiste in Italia e quanti (organizzazioni terroristiche, mafiose, camorristiche e via dicendo) gli disobbediscono con la violazione delle sue leggi e lo combattono con l'uccisione dei suoi rappresentanti. La parola d'ordine 'né con lo Stato, né con le Brigate Rosse', non poteva e non può essere accettata. Dal momento che esiste libertà anche per la propaganda di idee antidemocratiche o antistatali in generale, quella parola d'ordine non è punibile come reato, ma deve essere respinta da tutti gli organi dello Stato, dal Parlamento ai Tribunali".

In tempi in cui molti trattavano con condiscendenza i terroristi e giudicavano le loro azioni alla stregua di errori di gioventù, bisognava avere molto coraggio per scrivere questo, per scriverlo, dirlo e ridirlo, e quasi sempre in solitudine: "Non è vero. Sono pericolosi. Bisogna renderli innocui".

All'fine di stroncare l'eversione, oltre all'indurimento ed all'accelerazione delle procedure giudiziarie e gli indispensabili stanziamenti straordinari a favore della giustizia e delle forze di polizia, per Valiani è imperativo escludere *a priori* ogni e qualsiasi trattativa coi terroristi ricattatori che minacciano di morte i rapiti e con i complici criminali che vagheggiano la distruzione dello Stato. Un regime democratico deve sapersi difendere, proteggersi contro le eversioni, anche colla forza: "È preliminare il dovere di difendere la Costituzione stessa dall'eversione che si fa ogni giorno più minacciosa, con le violenze di piazza e col terrorismo". Ripete spesso quest'idea, - nel 1984 la sviluppa lungamente in un saggio consacrato alle radici del terrorismo e alla difesa delle istituzioni democratiche -, che i Kerenski, i Facta, i Von Papen "hanno demolito, con le loro debolezze, o con le loro complicità, qualsiasi democrazia."

La lotta alla criminalità e la difesa delle libertà deve essere sostenuta e consolidata da una politica programmata di pieno impiego, da iniziative per debellare la disoccupazione, l'emerginazione, l'esclusione, la corruzione. Secondo Valiani la corruzione, conseguenza d'una immoralità diffusa, è diventata una vera e propria forma di criminalità, è la piaga purulenta dell'organismo Italia. Le ricchezze accumulate con evasioni fiscali suscitano lo sdegno e la demoralizzazione degli onesti, il che è poi stimolo anche ad altri crimini. Leggerezza ed egoismi sfrenati, abitudine della classe politica a non guardare oltre i piccoli calcoli ministeriali ed elettorali, dei sindacati a calcolare persino le rivedicazioni demagogiche, della burocrazia a non uscire dalle proprie comodità corporative, dei giovani a sognar di rivoluzioni, a trascurare gli studi, degli adulti a non assumere le proprie responsabilità, ecco i mali profondi di cui soffre il paese.

Tale pessimismo, che caratterizza gli scritti dal 1975 in poi, è giustificato dal disordine, dalla conflittualità, dall'inflazione, dall'indecisione eretti a sistema di governo. È persuaso che l'inflazione estrometterà l'Italia dall'Europa se l'auste-

rità, cioè la priorità degli investimenti produttivi sulla crescita dei consumi, non diventerà una regola di vita. La riforma tributaria, da E. Vanoni già eccellentemente delineata, deve divenire l'obbiettivo politico maggiore d'oggi. La politica dei redditi da sola non può invertire la crisi inflazionistica; coll'uso del solo strumento fiscale si rischia l'aumento generale dei prezzi, di scoraggiare le iniziative private, di comprimere la produttività.

Valiani riconosce che la politica di solidarietà nazionale, d'austerità, di governabilità d'Enrico Berlinguer (di cui non apprezza però il "compromesso storico") avrebbe potuto aprire una nuova prospettiva di rinnovamento sociale e di sviluppo economico della società italiana se fosse stata ben compresa dalle vecchie classi e meglio spiegata ai nuovi ceti emergenti. Ma il "sorpasso" della DC stenta a realizzarsi, il partito perde un po' di voti tra i militanti rivoluzionari, soprattutto dopo la sua conversione all'europeismo d'Altiero Spinelli, la paura dell'impopolarità è forte tra i dirigenti centrali e periferici, e Berlinguer non osa partecipare pienamente alla maggioranza di solidarietà nazionale. Tuttavia, scrive in diversi luoghi e in diversi tempi, senza il partito di Berlinguer il terrorismo poteva non essere sconfitto, gli inquinamenti della loggia P2 potevano persistere ancora e la democrazia patire travolgimenti mortali.

Nelle pagine del libro *La sinistra democratica in Italia*, uscito nel novembre 1977, nota che l'Italia è la sola democrazia occidentale dove non c'è alternanza di governo, come avvenne solo nel 1947-1953. Le conseguenze di questa anomalia sono la lottizzazione partitocratica dei posti di comando, il corporativismo dilagante a tutti i livelli, le massicce evasioni fiscali, gli errori di valutazione e di condotta dei partiti dominanti. Insomma "L'Italia non è stata governata come dovrebbe essere". Inconcludenti gli sembrano le discussioni alla moda sull'ottimismo e sul pessimismo, sul dovere del coraggio e sul diritto alla paura, sulla missione degli intellettuali ed il ruolo dei politici.

Due sono piuttosto i compiti più urgenti. Il primo è quello di salvare il sistema democratico, "anche se molti suoi aspetti sono poco entusiasmanti"; di difendere la Repubblica "dai ladri, dai violenti di ogni risma e dalle sue stesse paralizzanti tendenze al rinvio. I sacrifici necessari vanno chiesti e all'occorrenza imposti; senza demagogia, ché la demagogia li renderebbe vani, ma anche senza esenzioni ingiustificate. La libertà è la più essenziale ragion d'essere della vita umana consapevole e l'anima del progresso civile. Essa postula sempre la giustizia e, nel mondo contemporaneo, la giustizia sociale. Questa, a sua volta, soprattutto nella sua forma idealistica, di socialismo dal volto umano, fiorisce solo nella libertà. Proprio perciò occorre presidiare la libertà e non lasciarla corrompersi o dissolversi." Il secondo compito urgente, quello d'unire politicamente l'Europa, fu già enunciato nel 1932 da Benedetto Croce nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Senza una politica estera comune delle nazioni europee, non si potrà collaborare efficacemente con il Terzo Mondo, che rappresenta la maggioranza delle popolazioni del nostro pianeta. Tutti i processi (sociali, culturali, politici, economici) varcano ormai le frontiere, si globalizzano, si mondializzano. "I giovani cercano nuove fedi, nuove speranze. Nella conflittualità possono trovare soltanto il ritorno, sia pure in forme nuove, alle tragedie del passato. Un avvenire fecondo può essere costruito solo nell'unione delle volontà di cooperazione e, dunque, per i paesi che la compongono, nella federazione europea." Con Spinelli, Colorni e La Malfa, Valiani vede lucidamente che l'unità dell'Europa deve essere anche politica e militare. Questa lungimiranza è confermata dagli eventi e dagli sviluppi internazionali recenti.

Il rapimento e l'assassinio di Moro, Valiani li vive in maniera drammatica. Chi gli è stato vicino sa con quanta angoscia e con quanto pessimismo egli seguiva, ora dietro ora, le sequenze di quel crimine nefando, e con quanta indignazione rifiutò l'alternativa "umanitaria" di Bettino Craxi, di cui apprezzava peraltro una parte delle sue iniziative politiche.

L'8 luglio 1978 Sandro Pertini è eletto presidente della Repubblica. Per Valiani ciò significò la consacrazione degli ideali e dei valori dell'antifascismo e della Resistenza. Fu profondamente commosso dal passaggio del messaggio presidenziale in cui si ricorda che l'"unità nazionale [fu] realizzata allora da tutte le forze democratiche", associate dall'amore della libertà e contro ogni forma di violenza. Gli scritti consacrati a Pertini non hanno né il distacco né l'atarassia consueti. La stessa osservazione vale per i commenti e gli interventi riservati al governo Spadolini, costituito a giugno del 1981, dal quale s'aspetta la moralizzazione della vita pubblica, la soluzione dei problemi economici più acuti (le crisi petroliere del 1973 e del 1979 avevano rallentato fortemente lo sviluppo), la rimessa a galla della lira, che nel mese di marzo era stata svalutata del 6%.

Ben presto deve prendere atto che gli sforzi meritori del governo Spadolini di contenere le pressioni inflazionistiche, di risanare le finanze pubbliche, sono contrastati perché nessuna categoria sociale è ancora disposta ad affrontare fatiche e sacrifici. I risultati delle elezioni del 26-27 giugno 1983 lo rallegrarono e lo preoccuparono ad un tempo. Le perdite elettorali della DC e del PCI, la relativa stabilità del PSI, il successo del PRI dovuto alla popolarità di Spadolini, l'apparizione della Liga Veneta (il cui antimperialismo rifiutò di qualificare, come allora quasi tutti fecero, di folklore stantio) lo lasciano dubbioso ed incerto.

Gli articoli scritti durante i 17 mesi del governo Spadolini sono stati raccolti, nel mese di maggio 1983, in volume (*I governi Spadolini e la lotta al terrorismo*) e dotati d'una prefazione in cui si legge: "Questi articoli sono, dunque, cronache di una lotta che ha conosciuto amari successi (amari perché dolorosamente conquistati) ma deve continuare ad essere condotta senza esitazioni. L'eversione potrebbe ricevere nuovo alimento dal prematuro perdono giudiziario ai colpevoli di appartenenza a bande armate, che adesso taluni gruppi politici vogliono scarcerare dietro la loro pura dissociazione verbale dal terrorismo, senza alcun impegno nella collaborazione con la giustizia. La libertà è sempre una conquista, sia che la si debba presidiare, sia che la si debba riguadagnare. I suoi nemici non sono soltanto quelli che si propongono d'abbatterla, ma anche l'ottusità, la demagogia, la corruzione, l'inerzia, il permissivismo, l'indifferenza. Chi ha davvero a cura la libertà, non può sottrarsi alla necessità di battersi in sua difesa."

Quando, il 4 agosto, Bettino Craxi forma il suo governo (resterà presidente del consiglio dei ministri sino al 3 marzo 1987), Valiani riformula le stesse speranze che aveva espresso a metà 1981 in favore delle riforme che finora non ci sono state e di questa Italia delle occasioni mancate. Nei mesi successivi mette in valore i risultati raggiunti dai governi a guida socialista, ma non nasconde i pericoli dell'aggravamento dei debiti statali, l'aumento eccessivo della spesa pubblica, del degrado sempre più apparente della moralità pubblica e privata, del disfunzionamento del sistema scolastico, dell'arretratezza del sistema sanitario e di quello fiscale. Invita Craxi ad uscire dal circolo vizioso, a riformare in profondità i conti pubblici e l'amministrazione pubblica, ma ciò che osserva da Milano e sente mormorare intorno lo scoraggiano e lo sprofondano in grandi perplessità.

Accoglie con riservata prudenza l'elezione di Francesco Cossiga, il 24 giugno 1985, a Presidente della Repubblica; si schiera con Spadolini sulla crisi dell'"Achil-

le Lauro" e di Sigonella, contro Craxi ed Andreotti, che sospetta di essere troppo filo-arabi ed anti-americani.

Percepisce immediatamente che la sconfitta militare sovietica in Afganistan, la gravissima crisi economica dell'URSS, il crollo delle dittature nell'Europa centro-orientale, la politica di liberalizzazione e di distensione internazionale di Gorbaciov, modificheranno profondamente il quadro stesso delle relazioni internazionali e di quelle interne e metteranno in crisi il comunismo.

Tuttavia resta molto perplesso a proposito dell'alternativa di sinistra alla Democrazia Cristiana proposta da Achille Occhetto. Il continuo appello all'inasprimento dei conflitti sociali, in un periodo in cui l'inflazione galoppa, gli scioperi paralizzano i servizi pubblici e la delinquenza cresce a dismisura, gli sembra un fatto politicamente nocivo. Le violenti polemiche dei comunisti nei riguardi del PSI sono giudicate pregiudizievoli alla costruzione d'una desiderabile futura maggioranza, consistente e durevole, capace insomma di sostenere una "vera" politica di sinistra, un "serio programma" di risanamento finanziario dei conti pubblici, di lotta contro la mafia, la camorra ed ogni altra forma di criminalità organizzata. La richiesta d'adesione all'Internazionale socialista colloca, indubbiamente, il movimento comunista italiano, ed in maniera definitiva, nel concerto europeo; gli sforzi in vista d'ottenere il cambiamento del nome del PCI e della sua struttura organizzativa, sono dei passi importanti nella buona direzione. Se il processo di democratizzazione del Partito è da ritenersi irreversibile, tante sono ancora le titubanze sulle possibilità che i comunisti s'accordino, senza dar luogo a scissioni, su un programma politico di governo rigoroso e realista, sulla maniera d'andare sino in fondo alla meta più presupposta che indicata da Achille Occhetto.

Nell'anno del quarantennio della Repubblica, il boom degli investimenti, l'euforie relative che durarono sino alla giornata nera del 19 ottobre 1987, le elezioni generali di questo stesso anno, non modificano le analisi che fa della situazione italiana. Continua a scrivere sulla politica economica, sulla crescita del debito pubblico, sull'evasione fiscale, sulla disoccupazione, sul terrorismo, sulla permissività dilagante, sul malcontento che serpeggia nelle regioni del Nord-Est, sulla governabilità, sull'incapacità dei partiti tradizionali a rinnovarsi, sulla corruzione, su un sistema politico che ormai funziona secondo le regole dello scambio, sulle tensioni che cominciano a venire alla luce tra il potere giudiziario ed il potere esecutivo. Confessa d'essere preoccupato dalle "esternazioni del picconatore", dai pericoli che potrebbero sorgere ove la magistratura riempisse il vuoto lasciato dal potere politico.

I tentativi di Craxi e di Cossiga d'avviare il processo di trasformazione della repubblica parlamentare in repubblica presidenziale hanno certamente un solido fondamento politico, ma sono fatti in maniera sprovveduta e con modi poco opportuni. Appunto perciò non entusiasmano il presidenzialista che è.

L'uscita dell'Italia dal sistema monetario europeo (1992-1996), il successo della Lega Nord in occasione delle elezioni d'aprile 1992, le dimissioni, proprio il 25 aprile, del presidente della Repubblica sono per lui degli indicatori eloquenti che la crisi italiana è gravissima, che per uscirne bisogna adottare d'urgenza una serie di riforme radicali.

Innanzitutto è indispensabile rimodellare le istituzioni, ridurre il disavanzo pubblico, contraendo le spese e aumentando le entrate; apprestare rimedi per porre fine alla crisi della giustizia, alle faide contro i giudici e le forze dell'ordine che

lottano contro la corruttela, la violenza, la delinquenza, la mafia e la camorra. Bisogna smettere d'indebolire l'autorità dello Stato, d'incrinare la legittimità delle sue azioni. Bisogna dare stabilità all'esecutivo, sveltezza al Parlamento, efficienza alla pubblica amministrazione, miglioramento alla scuola pubblica.

"La democrazia non dura senza la conciliazione di libertà ed autorità. Il dispotismo può durare a lungo, con la sola autorità, priva di libertà. Poi crolla, per mancanza di questa. La democrazia senza un'autorità che sappia conciliare la libertà di tutti con la difesa della libertà per tutti, si disgrega". "La democrazia, quando è minacciata da congiure subdole e perverse, aiutate anche dall'estero, da potenze interessate a destabilizzare l'Italia, deve difendersi duramente, se non vuole essere distrutta di nuovo. Credo che gli italiani sarebbero disposti a difendere sul serio le libertà democratiche, se sapessero cosa fare per il raggiungimento di tale finalità."

Le pagine sulla riforma dello Stato elencate in questa bibliografia dicono con quale e quanta determinazione Valiani si sia occupato di questo annoso e gravoso problema tuttora irrisolto. Il lettore attento scorge sullo sfondo di queste pagine anche il balenio delle esperienze subite e fatte tra le due guerre.

Negli articoli degli ultimi cinque-sei anni appaiono nuovi temi: la personalizzazione della politica, il culto della personalità, la leadermania, l'eclissi dei dibattiti politici, la diffusione di sentimenti antipolitici o impolitici, l'apparizione di ideologie stantie e passe-partout, d'un anticomunismo fuori del tempo e d'un liberalismo senza principi liberali. La cultura raccogliatrice della Destra, gli opportunismi camaleontici del Centro, le divisioni e le indecisioni della Sinistra, hanno ridotto la più nobile delle attività umane, la politica, ad un talk-show, ad un prodotto da vendere e far comprare. La situazione attuale è reputata pericolosa donde il richiamo continuo: Ritorniamo alla politica, facciamo ragionare le persone, discutiamo i programmi, ridiamo al Parlamento delle vere funzioni, all'Esecutivo dei poteri reali, al Presidente della Repubblica il magistero supremo. Nella filigrana di questi articoli c'è stampigliata la paura che tanti errori ricollochino il paese in uno spazio distante dall'Europa ed inadeguato allo sviluppo della democrazia e delle libertà.

Lo storico Valiani sa che le stesse cause non producono mai gli stessi effetti, ma il commentatore della vita politica sa anche che per dare un senso agli avvenimenti contemporanei bisogna situarli nella durata e compararli, seppure tacitamente o per allusioni, a quelli accaduti o già passati. La fine dell'Austria-Ungheria, accelerata dalla guerra, le peripezie della Repubblica di Weimar, la morte dell'Italia liberale ad opera del fascismo, il crollo della Repubblica spagnola, il ricordo dei morti, il culto dell'amicizia, l'orrore della violenza per la violenza, il rifiuto dell'amarezza, l'amore del vero, compongono il suo principale modello di riferimento. Perciò i suoi scritti arrivano a formare, al di là delle circostanze casuali e degli impegni estemporanei che li hanno ispirati e prodotti, un manuale di saggezze etico-politiche, un breviario di filosofia politica pratica.

L'aspirazione di Valiani si rivolge verso una società differenziata, pluralista, strutturata da associazioni ed organizzazioni capaci d'aggregare gli interessi individuali e collettivi dei cittadini, di farli partecipare all'elaborazione delle scelte comuni. La molteplicità di questi organismi permette l'esercizio della democrazia, costituisce lo spazio pubblico dove le nostre speranze ed i nostri ideali sono attivati, dove i valori e le rivendicazioni sono valutati, criticati, fatti valere o rifiutati; dove gli interessi, gli ideali, le aspirazioni, i modelli normativi, le conce-



zioni opposte del bene comune e dell'interesse generale (tutti differenti, diversamente gerarchizzati, quindi fondamentalmente antagonisti e conflittuali) trovano nelle negoziazioni politiche e nelle leggi una composizione parziale, provvisoria, superabile anche a corta scadenza.

Il pluralismo dei valori e delle opinioni, l'importanza fondamentale delle diversità e delle differenze nelle società pluraliste, l'impossibilità di gerarchizzarle o di misconoscerle, fanno sì che tra la libertà, la giustizia e l'uguaglianza persistano sempre dei conflitti, manifesti o latenti. L'esigenza d'uguaglianza può trovarsi, in effetti, in conflitto coll'esigenza d'autonomia; la giustizia coi valori universali; la libertà con l'assenza d'uno Stato regolatore centralizzato. Purtroppo non esistono soluzioni definitive e permanenti. La democrazia aiuta a sperimentare nel quotidiano, a cercare a tentoni le soluzioni, a profittare delle buone opportunità d'agire.

L'agire politico è per natura tragico, ma gli uomini non hanno altri mezzi per cooperare tra di loro e per vivere insieme liberi ed uguali. Dirà, il 17 gennaio 1975, agli studenti dell'Università cattolica di Milano: "Nessuna grande rivoluzione si è fatta senza che in precedenza per decenni e decenni degli uomini si siano battuti per quello che, coi correttivi, anche radicali, suggeriti dall'esperienza, diventerà poi il programma della rivoluzione. Uno scrittore di un paese ribelle, [...], diceva che la più piccola delle candele insegna che per un po' di luce vale la pena di ardere e di bruciare."

Valiani s'è appropriato di questa massima negli anni neri delle lotte fratricide e spietate e vi è restato ognora fedele.

Agnostico, laico, crociano, uomo di sinistra, attento a tutte le critiche, curioso di conoscere le opinioni e le dottrine di tutti, anche degli avversari più intolleranti, Valiani non ha cessato mai di credere in ciò che lui definiva delle "evidenze", la libertà, la giustizia, l'uguaglianza, ed il cui incunabolo riteneva essere la dottrina del socialismo liberale di Carlo Rosselli.

La sua estrema tolleranza non gli impediva però d'essere intransigente con chi era nell'errore, con chi sopportava o difendeva un'ingiustizia. È stato detto della sua fedeltà agli amici. Qualche volta ha dovuto scegliere tra la verità, la giustizia e l'amicizia. Ha sempre scelto, anche a prezzo di sventurati allontanamenti e di dolorose separazioni, la verità e la giustizia. Cosmopolita, europeo, "an old European, using the term in a respectful and slightly awed sense, like old money" (*Economist*, 2 ottobre 1999); italianissimo di cultura, di passione, per vocazione profonda, patriota integerrimo, l'ebreo Valiani ha scritto delle pagine commoventi sul suo essere ebreo, sul suo essere percepito dagli altri come "differente", su "Israele nella mia vita", sull'antisemitismo e sull'antisionismo, sui campi di sterminio. Con Theodor Wieser (*Neue Zürcher Zeitung*, 7 ottobre 1999) si può consentire nell'ammettere che questo "Maestro di libertà", "war nicht nur ein Zeitzeuge von Format, sondern auch moralische Instanz in den Wirren der Republik, von strengem und für Italien atypischem Zuschnitt".

Pur non essendo sionista né per sentimenti né per ragione, per Valiani Israele è uno Stato democratico in una regione a regimi dittatoriali. La distruzione di questo Stato sarebbe una sciagura mostruosa, costituirebbe una vittoria del totalitarismo e l'inizio di nuove persecuzioni per gli ebrei. Certo, non tutte le scelte politiche israeliane sono accettabili, molte di esse sono criticabili, i Palestinesi debbono avere una patria, è necessario trovare una soluzione di compromesso sulla Palestina, sui confini territoriali, ma bisogna aiutare il popolo d'Israele a non sentirsi isolato, a capire che le armi non danno una garanzia totale di sicurezza:

"Solo una vasta solidarietà esterna può indurlo ad uscire pacificamente dalla fortezza assediata, che la sua superiorità armata gli consente di presidiare".

In una commovente testimonianza resa a Stefano Jesurum nel 1987 (*Essere ebrei in Italia*) confessa: "...l'essere ebreo mi ha facilitato l'essere di sinistra, non v'è alcun dubbio. [...] ho sempre pensato di essere ebreo. [...] l'ho sempre saputo [...] Sono sicuro che la nostra propensione verso la democrazia derivi, in parte, anche da elementi di uguaglianza, giustizia e libertà presenti nell'Antico Testamento."

Chi scorre questa bibliografia constata che Valiani è l'autore di numerosi saggi e libri di storia. Taluni d'essi hanno marcato il dibattito storiografico, per esempio quelli consacrati alla storia del socialismo, ai protagonisti delle lotte per la libertà e la giustizia sociale, gli articoli sulla guerra di Spagna, sulla classe operaia e l'industrializzazione in Ungheria, l'opera magistrale sulla dissoluzione della doppia Monarchia, le rassegne sull'antifascismo, sulla Resistenza, sul Partito d'Azione, i saggi sul ruolo storico di De Gasperi e di Togliatti, il libro sulla storia della storiografia italiana contemporanea e le centinaia di recensioni critiche. Altrove se ne potrà discorrere più specificatamente. Le lettere a Franco Venturi forniscono le indicazioni indispensabili per orientarsi nella sua produzione storiografica. Qui basterà segnalare unicamente e molto brevemente i punti forti del suo fare storia, di scrivere di storiografia.

Bisogna dire innanzitutto che tutti questi scritti sono caratterizzati da una seria e severa acribia filologica, da un va e vieni permanente dai fatti alle idee e dalle idee ai fatti, da una curiosità acuminata per i particolari più minuti, da una forte propensione alle rappresentazioni e giudizi sintetici, dal piacere di poter accedere ai lavori eruditi scritti in una diecina di lingue e d'utilizzarli poi liberamente per allargare ed approfondire le sue proprie problematiche. Già nella sua prima ricerca storica sulla Ungheria, rimasta finora inedita, si constata che per Valiani la storia è un movimento continuo, frammentario, che nei processi storici le continuità prevalgono sulle rotture, che non vi sono conoscenze definitivamente stabilite, che l'universale si trova anche nel particolare, che i processi storici non garantiscono lo sviluppo unilineare della razionalità e del progresso né assicurano contro la decadenza della società. Nella sua *Storia del socialismo nel XX secolo (1900-1944)*. *Saggio critico* (uscito in spagnolo nel 1943 e tradotto in italiano nel 1945), Valiani fa la storia delle idee socialiste, si dovrebbe dire delle ideologie, dal revisionismo marxistico in Germania al laburismo inglese; descrive con finezza il nascere e lo svilupparsi di queste dottrine liberatrici, come hanno dato vita ed orientamenti a movimenti sociali possenti, e come poi da talune d'esse sono venute tendenze che hanno fatto nascere le tirannidi moderne.

In questo lavoro l'autore non si limita a dirci il perché ed il come della prevalenza dei vincitori, ma ricerca le cause e le ragioni della sconfitta dei vinti e tenta inoltre d'elucidare i meccanismi delle alternative soccombenti. Nel 1951, nella *Storia del movimento socialista*. Volume I: *L'epoca della Prima Internazionale* questi temi sono ripresi, sulla base d'una documentazione vastissima, sin dalle origini, dai sansimoniani al Manifesto dei comunisti, da Proudhon, Lassalle, Mazzini alla Prima internazionale, dalla Comune di Parigi agli internazionali italiani.

Nel 1963 fa la storia de *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915* (2a ed. accresciuta nel 1977) e descrive, sulla base di diversi carteggi, del diario d'Albert Südekum e dei documenti della Conferenza di Lugano, le peripezie, durante i dieci mesi della neutralità, e gli scontri tra gli interventisti ed i

neutralisti. L'edizione del 1958 di *Questioni di storia del socialismo* prolunga la ricerca sulla Prima internazionale sul versante italiano e traccia un panorama del movimento socialista dalle origini al 1921. Ventuno messe a punto su problemi particolari, poste alla fine del libro, provano quanto sia forte l'unità d'ispirazione e testimoniano con quanta serietà ed erudizione è praticata la ricerca. Nell'edizione del 1975 di questo volume le messe a punto e note erudite sono state eliminate e sostituite da un bel capitolo sulla storiografia italiana dal 1870 al 1915.

Lo stesso anno un libro intitolato *La lotta sociale e l'avvento della democrazia in Italia, 1876-1915* espone con chiarezza, in maniera sintetica, con pennellate rapide ma possenti, il panorama della vita politica e sociale dall'avvento della Sinistra alla Settimana Rossa.

Nel 1966 esce la monumentale ricerca *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* (nuova edizione, 1985) da tutti considerata l'opera maggiore di Valiani. La ricostruzione degli ultimi quindici anni della doppia monarchia, la crescita dei movimenti nazionalistici durante la guerra, l'emergenza di numerosi gruppi etnici, l'inevitabile fallimento della riforma dell'impero danubiano, questa ricostruzione è tracciata in maniera incomparabile da un maestro che padroneggia i documenti archivistici austriaci, ungheresi, tedeschi, italiani nonché la sterminata bibliografia internazionale sulle storie dei magiari, dei cecoslovacchi, dei croati e degli ungheresi. La vastità dei suoi interessi, la costanza di certe sue intuizioni, le suggestive ed originali novità delle sue ipotesi, la maniera eclettica di verificarle, il peso, la diffusione e l'influenza di certe dottrine (tra le altre, per esempio, quelle dell'autodecisione dei popoli e del sindacalismo rivoluzionario sulla costituzione della Sinistra estrema e dei comunisti) fanno di questo libro il libro fondamentale sulla fine d'un mondo che sembrava destinato ad essere eterno.

Questo libro rivela un'altra tematica cara al Valiani: la decadenza, la relazione tra la libertà e la necessità, il ruolo degli individui nei processi storici, il nesso tra eventi all'apparenza eterogeni, tra mutamento, novità e differenziazione. Questa stessa tematica la si ritrova anche nella monumentale raccolta curata da Franco Marcoaldi ed intitolata *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia* (1983). Questo libro riunisce gli scritti sull'Ungheria, sul movimento socialista, sul fascismo e la Resistenza e otto medagliani storici consacrati a Federico Chabod, a Luigi Salvatorelli, a Leonida Bissolati, a Giacomo Matteotti, a Giovanni Amendola, a Luigi Einaudi, ad Alcide De Gasperi ed a Giovanni Spadolini, al quale ultimo sono consacrati diversi articoli in questa bibliografia schedati.

Nella prefazione a questa raccolta di scritti storici, Valiani disegna la sua chiave di lettura dei suoi lavori storiografici. Ecco come ce ne presenta il disegno:

Sono perfettamente consapevole dei miei limiti. Spero di essere uno studioso coscienzioso e scrupoloso, leggo tutto quello che posso in non poche lingue, ma da storico scrivo solo su ciò che ritengo di conoscere bene e che è vivo come problema nel mio animo. Questa è, a torto o a ragione, l'interpretazione che dò della contemporaneità e problematicità della storia e del dovere dello storico di essere comprensivo e non giustiziere [...] Francamente, sono refrattario alle mode culturali, accademiche e non. I miei interessi vanno alla storia politica ed economica dell'età contemporanea. Cerco di coltivarli con tutta l'obiettività e tutto il rigore di cui sono capace. [...] Ho continuato a scrivere di storia del movimento operaio e socialista e non di storia sociale della classe operaia o di storia globale. (...) Queste sono le mie conclusioni. Esse scaturiscono dagli studi che ho coltivato, dalle lotte alle quali ho partecipato od assistito e dalla passione, che non esclude ed anzi include un vigilante senso critico, con cui seguo le vicende dell'autentico mo-

vimento operaio. Lo vorrei severamente difeso dalle ottusità corporative, dalle pauidità, dalle corruttele, dalle cricche, dai carrieristi, dall'intolleranza, dalle degenerazioni massimaliste fallimentari della demagogia e da quelle criminali del terrorismo. [Forse, nella società industriale, il movimento operaio perderà il suo ruolo di protagonista, però] Potrebbe rimanere egualmente viva, ed immortale, l'aspirazione alla comunanza, alla solidarietà, alla giustizia, le versioni socialistiche della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza, ossia quel che il movimento operaio, ma non solo esso, ha ereditato in parte dalle grandi rivoluzioni democratiche borghesi e più, in profondità, da tutta la storia dell'incivilimento umano.

Che si tratti d'una scelta esistenziale, non c'è il minimo dubbio. Basti rileggere quello che ha scritto sulla storiografia italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale, meditare i giudizi che dà sulle ricerche compiute, su studiosi come Croce, Salvemini, Volpe, Gramsci e Chabod, per persuadersene. "La valutazione che Volpe fa dello Stato italiano è meno ispirata, meno alta di quella di Croce, ma è più penetrante il suo occhio per il rovescio della medaglia...". In nome della separazione della storia dalla politica, Valiani rifiuta gli sbocchi nazionalistici di quella storiografia, ma non la giudica negativa *in toto*. Quanto agli storici che hanno sottolineato la debolezza della costruzione nazionale e la rivoluzione mancata del Risorgimento, Valiani ricorda che le proteste popolari, le agitazioni contadine, hanno accompagnato la storia dello Stato unitario, ma che la rivoluzione, in Italia, non avrebbe potuto non fare i conti colla forza, coi limiti, coi pregi dello Stato liberale e della sua classe dirigente. Elogia Giolitti e Turati, mostra le contraddizioni del movimento socialista e le capacità nazionaliste di rinnovare la classe dirigente. Non sottovaluta la forza demolitrice dei massimalisti socialisti e dei nazionalisti, ma riconosce senza esitazioni che: "Il socialismo rivoluzionario e il nazionalismo s'imponivano per la loro severa concezione della vita come lotta e come intransigenza. Indubbiamente, senza di ciò sarebbe difficile capire la fase nazionalistica di Omodeo, De Ruggiero, Amendola, Borgese e di altri autentici intellettuali...". L'antipatriottismo di cui erano accusati i socialisti e molti neutralisti per Valiani era solo "pacifismo internazionalista". Tutti gli svolgimenti successivi potevano essere differenti se l'azione politica fosse stata differente, se i valori di riferimento fossero stati altri.

"C'è sempre una scelta da fare...", scrive Valiani e aggiunge che tra la politica e la storia c'è una differenza di taglia. "Dalla vita politica si passa alla storia attraverso il momento della meditazione, diciamo pure filosofica, distaccata rispetto alla sorte che il nostro partito ha avuto o avrà, devota soltanto alla verità, che va rintracciata ed espressa anche se amara."

Ciò è anche vero per i suoi studi sull'antifascismo e la Resistenza ed ancora di più per quelli sul movimento di Giustizia e Libertà e sul Partito d'Azione. Le pagine a loro dedicate sono numerosissime ma se ne può avere una visione sintetica in una raccolta del 1959, ristampata nel 1960 nell'Universale economica dell'Editore Feltrinelli: *Dall'antifascismo alla Resistenza* e soprattutto nelle pagine in cui discute i lavori di Renzo De Felice, in questa bibliografia elencati, e dove insiste sulla necessità di non confondere la controversia storiografica col dibattito politico, colle battaglie in favore e contro le ideologie politiche, colle passioni e le fedi dell'epoca. Ammette che il fascismo è nella storia d'Italia, che bisogna studiarlo serenamente per quello che è stato e per quello che ha fatto, ma non bisogna nemmeno dimenticare che una generazione ha lottato per "riconquistare la libertà perduta dai suoi padri", che questa generazione deve "tramandare ai suoi figli la capacità di allargarne e potenziarne il raggio" e che essa ha inoltre il diritto d'essere "conosciuta per quel che realmente è stata".

Insomma, Valiani, com'è sua abitudine, ammette la continuità storica tra l'Italia liberale, il fascismo, l'antifascismo e la Repubblica nata dalla Resistenza; avanza qualche dubbio e riserva sulla distinzione defeliciana tra il fascismo regime e fascismo movimento; riconosce che il fascismo ha dato un suo contributo ai processi di trasformazione della società italiana, non contesta la legittimità delle ricerche storiografiche che fanno meglio comprendere perché il fascismo ha potuto conquistare il paese, perché nessuna forza è stata capace di contrastarlo, per quali ragioni il consenso che aveva ottenuto al suo sorgere s'è in seguito sbriciolato, per quali ragioni dalla guerra d'Etiopia in poi ha praticato una linea politica distruttrice, totalitaria, foriera di tragedie immani e d'una spietata guerra civile. Anche su argomenti così impegnativi e sensibili per un resistente, Valiani fa prova d'apertura, di serenità, di spirito critico, di comprensione storica.

Quali insegnamenti possiamo oggi ricavare dalla folta opera scritta di Valiani?

Che in questo mondo secolarizzato e globalizzato il solo valore supremo è quello della libertà, che è necessario diffidare di quelli che sottovalutano, intenzionalmente o per disattenzione, la giustizia, la fratellanza e la solidarietà, che non bisogna mai deprezzare o sminuire la ragione benché la vita sociale sia dominata dai comportamenti non-logici. Insomma, che in questo mondo secolarizzato l'unico credo plausibile ed accettabile è questo: non vergognarsi d'essere modesti, non cercare il potere per il potere; non domandare l'impossibile, praticare le virtù del dubbio e della perplessità, criticare, contraddire ma senza offendere e disprezzare.

Dopo aver sfogliato l'edizione critica del *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, Valiani disse, con aria sorniona: "Bisogna convenire con lui che siamo condannati a cercare continuamente la verità ma che non la troveremo mai. Avrebbe potuto aggiungere però, magari in una nota, che noi possiamo, se lo vogliamo, rifiutare la menzogna, e formulare idee veritiere e parole giuste".

Per concludere la presentazione sommaria di questa bibliografia, sia consentito rivolgerci a Leo Valiani colle stesse parole che lui pronunciò di fronte alla salma di Ugo La Malfa:

"Egli vedeva la continuità del Risorgimento in termini di laicità dello Stato e si batteva come poteva per impedirne il declino, che avrebbe generato solo provincialismo, faziosità e corruzione. Ma la nostra laicità non esclude la consapevolezza della natura spirituale di quel che vi è di meglio nell'uomo: la sua ragione. [...] L'individuo muore, dopo aver vissuto e sofferto. Lo spirito, la ragione, si tramanda di generazione in generazione, subisce delle eclissi e rinasce."

Che questa bibliografia sia di guida a chi vorrà leggere gli scritti d'un Maestro coraggioso, d'un patriota intransigente, d'un Italiano verace, a chi vorrà prendere ad esempio la moralità etico-politica, seguire l'insegnamento, fare fruttificare il lascito culturale di Leo Valiani..

Questa bibliografia è stata realizzata grazie alla cooperazione di innumerevoli amici, il cui elenco occuperebbe parecchie pagine. Che mi perdonino se non posso tutti citarli.

Leo Valiani e Franco Venturi mi hanno aiutato ad identificare gli scritti anonimi e quelli firmati con diversi pseudonimi. Le dottoresse Adelaide Gottardi ed Fedora Legnini mi hanno procurato le fotocopie degli articoli di cui avevo bisogno e che non riuscivo a reperire nelle biblioteche della città in cui abito. Carlo Galante Garrone, che ricordo con affetto, ha messo a mia disposizione la sua bel-

la emeroteca ed ha effettuato per mio conto diverse ricerche, a Torino, nella Biblioteca del Senato, nei giornali clandestini della Resistenza e negli Atti del Parlamento. Sono dolente che non abbia potuto vedere questa bibliografia che aspettava con impazienza e curiosità. Un grazie di cuore alla dottoressa Stefania Martinotti Dorigo, della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, la quale ha risolto, come fa del resto da tanti anni, con pazienza e bontà infinite, con una cortesia costante, tutti i problemi che non sapevo o non potevo risolvere. Ruggiero Romano, in occasione d'uno dei suoi periodi d'insegnamento in Messico, ha avuto la bontà di fotocopiarli gli scritti in lingua spagnola o redatti durante il soggiorno messicano del Valiani.

Al dottor Francesco Cingano, che sin dal 1980 ha fatto, con una benevolenza e gentilezza senza pari, tutto ciò che era in suo potere affinché questa bibliografia potesse finalmente venire alla luce, debbo più di quanto io possa qui dire. Gliene sono molto grato e glielo dico cogli immutati sentimenti di sempre.

Il dottor David Bidussa, direttore della ricchissima, magnifica Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, è stato l'artefice che ha reso possibile la realizzazione in tempi brevissimi di questa bibliografia. Senza il suo sapere e senza il suo talento d'organizzatore efficace e inarrestabile, niente sarebbe stato possibile. Spero che altri studiosi possano profittare quanto me della sua grande disponibilità, del suo immenso "savoir faire" bibliografico e informatico e dei tesori della sua Biblioteca.

Senza il patronato della Banca Commerciale Italiana questa bibliografia, da lunghissimi anni in attesa d'un editore, non avrebbe mai visto la luce. A questo Istituto cui la cultura italiana deve tantissimo ed a cui io sono molto affezionato sin dagli anni in cui ebbi l'onore e la chance d'essere ammesso alle riunioni domenicali di Raffaele Mattioli, di frequentare Antonello Gerbi e d'essere accolto, per ben due volte, nella collezione di storia della Comit diretta da Franco Venturi e da Leo Valiani, esprimo la mia gratitudine.

Leo Valiani mi rimproverebbe, quasi certamente, se dimenticassi di ringraziare il dottor Aldo Civaschi ed i suoi collaboratori, la dottoressa Liliana Aimone Prina e la dottoressa Rosanna Benedini. I suggerimenti ed i consigli di quest'ultima mi sono stati preziosi per la messa in forma ed il trasferimento da Ginevra a Milano delle quasi cinquemila schede tutte manoscritte.

Gli errori, le omissioni, le dimenticanze sono inevitabili in questo genere di lavori. Ho tentato di ridurli al minimo ma so che di non esservi riuscito completamente. Gli specialisti della bibliografia saranno forse irritati dalla semplicità e sinteticità con cui le schede sono state redatte. Ragioni pratiche hanno imposto questa scelta. Che non se ne abbiano a male e che non ne vogliano troppo al non specialista della disciplina. Ho voluto solo, con questa lista bibliografica, memorizzare l'importanza e la vastità dell'opera d'un pensatore politico e d'uno storico del nostro tempo e facilitare il compito di quelli che vorranno leggerla, riscoprir-la, riportarla nei dibattiti culturali d'oggi.

Correzioni, aggiunte, complementi e consigli sono accettati con animo riconoscente e possono essere trasmessi alla Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, via Romagnosi 3, 20121 Milano, la quale ha raccolto e conserva l'archivio ed i libri di Leo Valiani.